

Poste Italiane Spa – spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art. 1, comma 2, DR BA
CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BÉTHARRAM **APRILE/GIUGNO 2017**

PRESENZA BETHARRAMITA

pb

DOSSIER:
ANTICA CINA



FAI-DA-ME

di ROBERTO BERETTA

Mi piace muovere le mani. Per chi – come me – svolge un lavoro sedentario, le occupazioni cosiddette «manuali» diventano spesso una salutare necessità. Non solo per mettere all'opera muscoli intorpiditi, non solo per riposare il cervello distraendone i pensieri, ma anche per compensare le facoltà creative astratte con quelle del fare concreto.

È gradevole infatti usare gli appositi attrezzi per manipolare la materia – sia metallo o legno o terra – vedendone uscire un passo alla volta un manufatto («fatto con le mani», letteralmente) che, pur se rispetta un disegno fatto da altri o comunque uno schema dato e ripetitivo – come accade ad esempio quando si ripara un oggetto, o se in giardino si compie una delle solite azioni stagionali – rispecchia sempre almeno un po' di se stessi, la propria personalità e le proprie doti non solo meccaniche.

«Sporcarsi le mani», almeno per me, è un privilegio e non una diminuzione rispetto a un lavoro «intellettuale». È un piacere davvero fisico, che credo abbia almeno qualche lontanissima parentela con la soddisfazione del primo uomo allorché acconciò alla meglio due sassi per stare seduto più comodo, con l'ancestralità cioè dell'«homo faber»: il carattere attivo che permette alla nostra specie di essere non solo «sapiens» in astratto, ma di applicare la propria intelligenza a migliorare stabilmente la propria vita e il mondo.

È forse questa la scintilla attraverso la quale la creatura si avvicina all'opera del Creatore, anzi in un certo senso addirittura la completa (!) con il lavoro delle sue mani: la condanna dopo la cacciata dall'Eden (« Con il sudore del tuo volto



mangerai il pane...») si trasforma così nell'incomparabile felicità per il saper fare: un «miracolo» assolutamente laico e immanente, capace di stupire ogni volta che il pezzo giusto si incastra perfettamente al suo posto, o che il meccanismo gira svolgendo come previsto il suo ruolo: «Funziona!».

Non mi stupisce pertanto il crescente affollamento che si registra tra gli scaffali dei centri del bricolage, necessario contrappasso al dilagare del virtuale: se gli schermi dei telefonini si fanno touch e se sui video compaiono immagini tridimensionali sempre più mirabolanti, resta ancora – per fortuna – il desiderio di «toccare» qualcosa sul serio, di assaggiare con tutti i sensi una materia concreta e non soltanto proiettata direttamente al cervello attraverso rappresentazioni digitali.

«Questo l'ho fatto io!»: vuoi mettere la soddisfazione di essere autori di qualcosa, foss'anche un centrino all'uncinetto o la decorazione di un vaso? Che poi significa affermare se stessi, dar valore alle proprie capacità, proporsi come persone uniche al di là della massa (non a caso la società in cui viviamo, e in cui tutto ha il valore del prezzo a cui si acquista, si autodefinisce «dei consumi di massa»). Costruire invece qualunque cosa – magari semplice e banale, ma comunque unica – grazie al proprio ingegno rappresenta anche una rivalsa

individuale contro l'umiliazione dell'appiattimento inevitabilmente generato dalla produzione in serie. Ma non solo: il fai-da-te è una difesa implicita quanto attiva della gratuità, intesa nel suo più ampio spettro. Dalla generosità cioè del pensionato tuttofare che si applica (quasi sempre gratis) in piccoli ma apprezzatissimi lavoretti di riparazione, a – soprattutto – quelle libere creazioni che non si rifanno ad altro scopo se non a un tentativo di bellezza.

E poco importa, in fondo, se il presunto «artista» al massimo si rivela volenteroso artigiano: è proprio nel campo senza limitazioni dell'«inutile» che infatti meglio si manifesta il guizzo della creatività che ci fa prima uomini, poi anche unici e irripetibili. Qui la domanda non è più «a cosa serve?», e neppure lo stupore di un'abilità tecnica («Come hai fatto?!?»), bensì l'opera in sé e il puro piacere che ha procurato al suo autore nell'atto stesso di realizzarla: «E Dio vide che era cosa buona...», si potrebbe dire parafrasando... D'altronde, non siamo creati «a sua immagine e somiglianza»? Sì, siamo figli di un Dio «faber», che si dev'essere divertito non poco a fabbricarci di creta e d'acqua, peraltro dopo aver sistemato «con le sue dita» (così il salmo) tutto il finissimo meccanismo delle stelle e dei pianeti, nonché aver coltivato la Terra come un giardiniere. E, visti gli esiti, sembrerebbe che il Padreterno sia un *bricoleur* niente male.

SERVONO PIÙ GLI EREMITI O I MISSIONARI?

Caro Direttore,
come fedele lettore della rivista, ormai da molti anni, la perseguito ogni tanto con mie lettere più o meno lunghe e «rognose». In uno dei numeri scorsi ho trovato un dossier sul deserto. È un argomento ben noto a chi si occupa di spiritualità e non avrei nulla da aggiungere, ma c'è un «ma». Ho apprezzato assai lo scritto di Carlo Carretto di cui, essendo io molto anziano, ricordo bene la personalità: presidente dell'Azione Cattolica, fu uno dei primi che visse la sua azione svincolandosi dai luoghi comuni della sua dirigenza e comprendo che egli, forse resosi conto della pratica inutilità della sua intensa azione, si sia rassegnato a un contatto esclusivo con Dio nell'isolamento totale. Chi potrebbe censurarla?

Oggi però, in situazioni molto più complesse e – a dire il vero – più tragiche, io credo onestamente che chi ha a cuore l'«ecclesia» non possa e addirittura non debba scegliere il deserto, bensì buttarsi quanto meno nell'intensissima opera di carità che decine di migliaia di religiosi e di laici svolgono nel cosiddetto «terzo mondo».

In qualche punto del dossier mi sembra di aver letto qualcosa circa un monastero di contemplative in una zona desertica. Non voglio insegnare nulla, ma credo che oggi sia indispensabile Madre Teresa di Calcutta con le sue suore, e non uomini e donne che pregano isolati ignorando le terribili necessità di intere popolazioni.

Ho partecipato di recente alla bellissima cerimonia per il quarantennio di presenza be-tharramita a Castellazzo di Bollate. Ho ascoltato le belle parole di padre Ennio Bianchi. Però conosco anche il crollo della congregazione in Europa... Io credo che essa abbia uno scopo preciso nei luoghi di missione: là la compattezza dei sacerdoti, degli aspiranti, dei laici collaboratori, uniti da profonda amicizia in Dio, può fare e farà miracoli: assai più che nelle strutture centralizzate, in un modo o nell'altro asfissiate dai presunti «padri eterni» di Roma.

Gianmario Rossi Fizzotti, Milano

Caro signor Gianmario,
anzitutto mi scuso per aver ridotto la sua lettera, molto frizzante (e anche «piccante» in qualche punto), che testimonia la freschezza della sua giovanile età.

Poi mi permetta di rispondere alle sue questioni replicando una domanda retorica che lei stesso usa: «Chi potrebbe censurarla?». Chi potrebbe biasimarla se lei elogia l'eroismo della carità, se celebra l'attività dei missionari, se ha grande stima per gli uomini

del fare e del lottare contro le grandi piaghe dell'umanità: fame, malattie, miseria? Ci mancherebbe altro... Il dubbio sorge semmai quando lei contrappone a tutte queste azioni un contraltare che definisce – almeno implicitamente – di inattività: «isolamento totale», rassegnazione, addirittura ignoranza (colpevole?) di quanto di brutto ci sta intorno e che si dovrebbe cambiare. Lei è certo persona pratica, come mi reputo anch'io; e condivido dunque con lei la difficoltà – appunto molto «pratica» – di capire a che cosa «servano» concretamente scelte come la preghiera, la contemplazione, l'eremitaggio, la solitudine. E tuttavia mi permetto di concedere almeno a chi li pratica la sospensione del giudizio: chissà mai che ciò che io e lei non riusciamo a comprendere appieno, abbia invece un'efficacia sotterranea e misteriosa che comunque ci sfugge? Dico un'efficacia anche «pratica» e non soltanto di consolazione spirituale singola, di intima pienezza personale – come si potrebbe credere sia lo scopo appunto di eremiti e contemplativi. In effetti – anche al di là degli effetti trascendenti di tali pratiche religiose, ai quali certo non è obbligatorio credere – è indubbio che proprio da tradizioni del genere siano nate esperienze molto proficue di dialogo tra culture, esperienze che hanno effetti pratici esemplari di pacificazione e mutua comprensione in società e culture sempre più dilaniate da distruttivi conflitti.

Lo stesso De Foucauld, di cui si parlava nel dossier, ha inaugurato uno stile di presenza cristiana nel cuore dell'islam che ancora oggi è reputato uno dei migliori sistemi per capirsi, e dunque anche depotenziare i possibili contrasti che già tanti danni hanno provocato al mondo. E non sarò io poi a ricordarle che le stesse Missionarie della Carità di Madre Teresa intraprendono le loro opere di enorme carità umana e cristiana solo dopo aver passato ogni giorno lunghe ore in meditazione e preghiera...

Non voglio però tenerle una lezione: io, come probabilmente lei, sento di avere un'altra vocazione ed è normale che la reputi più «utile» al mondo. Però non vorrei cadere nell'errore opposto, che è quello un po' materialista di ritenere che la nostra azione può sconfiggere il male; l'esperienza ci insegna invece il contrario, ovvero che per quante cose buone si facciano, salvare il mondo non è in nostro potere. Ecco: forse pregare è anche accettare questo limite, ammettere che abbiamo dei confini – e dunque riconoscere un pezzo della nostra umanità. E questo, gentile signor Gianmario, non le sembra concretamente – molto concretamente – utile?



DOVE IL DIALOGO È DI CHIESA

Brevi notizie dal "mondo betharramita".

Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it, dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.

Ecumenismo: in inglese non è una parola secondaria. Non foss'altro che per la presenza di varie confessioni cristiane e ancor più numerose etnie, il dialogo tra credenti è questione quotidiana. A Birmingham un'occasione in più è il weekend internazionale di preghiera organizzato dalla comunità di Taizé tra 28 aprile e 1° maggio e rivolto ai giovani dai 18 ai 35 anni. L'incontro – dal titolo «Hidden Treasure» – porta in città ragazzi di varie nazioni e perciò tutte le parrocchie sono mobilitate, compresa la chiesa di Great Barr intitolata all'Holy Name

e affidata ai padri di Bétharram, nel cui organico è inserito anche l'italiano padre Alessandro Locatelli. Peraltro sempre a Birmingham, ma nella parrocchia di Balsall Heath, il betharramita Dominic Innamorati partecipa a un gruppo interreligioso composto di musulmani sunniti, uno sciita, due buddhiste, alcuni Hara Krishna, ebrei e anglicani; a dicembre tutti sono andati in visita al nuovo rabbino nella locale sinagoga condividendo le idee comuni sul tema della misericordia.

Solidali con i terremotati

Il terremoto ha colpito con ferocia il centro Italia e la pur piccola parrocchia di Isola e Roffia, nella diocesi di San Miniato in Toscana, non è rimasta con le mani in mano. I padri di Bétharram che vi operano hanno promosso due cene a scopo benefico per sostenere una famiglia sfollata da Amanda, nelle Marche. Un aiuto da persona a persona: infatti i 2300 euro raccolti sono stati consegnati direttamente a una coppia terremotata dal parroco Albino De Giobbi.

Sacro Cuore thailandese

La chiesa non bastava più a contenere tutti i nuovi cristiani. E allora la comunità di Huay Rai, villaggio nel nord della Thailandia a 5 km dall'«Holy Family Catholic Centre» di Ban Pong fondato dal betharramita padre Alberto Pensa, ne hanno costruita una tutta nuova dedicata al Sacro Cuore di Gesù. Per la consacrazione domenica 12 febbraio, oltre alle 120 famiglie del posto, sono accorse moltissime persone, curiose di vedere l'opera completata dopo circa un anno di lavoro; il vescovo di Chiang Mai, monsignor Francis Xavier Vira Arpondratana, ha presieduto personalmente al taglio del nastro insieme a padre John Chan Kunu, superiore della comunità. Per concludere la giornata, come vuole la tradizione, gli abitanti del villaggio hanno preparato il pranzo per tutti.

Pietro l'esorcista

Padre Pietro Villa è il nuovo esorcista ufficiale della diocesi di Pistoia. Il betharramita, titolare delle due piccole chiese di San Michele Arcangelo a Treppio e di Santa Maria Assunta a Torri, ambedue frazioni di Sambuca Pistoiese, ha assunto nei mesi scorsi il nuovo delicato incarico. Con questa nomina sale a due il numero di padri italiani preposti al delicato compito, dopo l'esperienza pluridecennale a Milano di padre Egidio Zoia.

Nuova casa in Vietnam

La piccola presenza betharramita in terra vietnamita è stata ufficialmente accolta con una comunicazione dell'arcidiocesi di Ho Chi Minh City, firmata dal Vicario episcopale per la Vita consacrata, il gesuita Thomas Vu Quang Trung. Si tratta di un importante riconoscimento suggellato il 22 gennaio dalla benedizione della nuova cappella e della bella casa della comunità da parte del superiore generale Gaspar Fernández Pérez e dell'economista Graziano Sala. La casa è stata offerta dalla signora Kieu-Dung Nguyn, cristiana vietnamita che risiede negli Usa e che – conosciute le necessità dei betharramiti – ha messo a disposizione la sua dimora nel centro della capitale. In essa risiedono padre Yesudas Kuttappassery (indiano) e padre Albert Sa-at Prathansantiphong (thailandese), con alcuni postulanti. Già due seminaristi vietnamiti, Joseph Tuan e Peter Do, si trovano a studiare a Sampran (Thailandia) e due altri a Mangalore (India). Tutto dopo solo un anno e mezzo in Vietnam: una vera opera della provvidenza...

Porte aperte ai laici

Aprire i ritiri spirituali anche ai non consacrati, invitarli almeno una volta all'anno a una festa di congregazione e affidare un religioso ad ogni gruppo di laici betharramiti. Sono alcune delle richieste contenute in una «dichiarazione comune tra laici e religiosi» che riassume il confronto avvenuto nel Capitolo della Regione San Michele, tenutosi in gennaio a Bétharram. Il documento, inviato ai delegati delle nazioni partecipanti, ribadisce che «ciascuno al suo posto prende parte alla missione comune» e che tutti possono vivere «partendo dal carisma ereditato da Garicoits». Si prende atto che «non esiste un modello unico» di laici betharramiti (i francesi per esempio sono organizzati in fraternità con riunioni regolari sulla spiritualità, in Costa d'Avorio le comunità raccolgono anche bambini, in Italia ci sono gruppi legati a impegni pratici), ma comunque «è importante camminare insieme»: la diversità può essere «elemento che arricchisce» anche se rende più complicata la condivisione. Tra le proposte per collaborare: partecipare nei mesi estivi alla gestione dell'«Accueil» di Bétharram dove vengono ospitati visitatori del santuario e pellegrini verso Santiago de Compostela; organizzare incontri nazionali e internazionali tra i vari gruppi; proporre pellegrinaggi sui passi di san Michele.

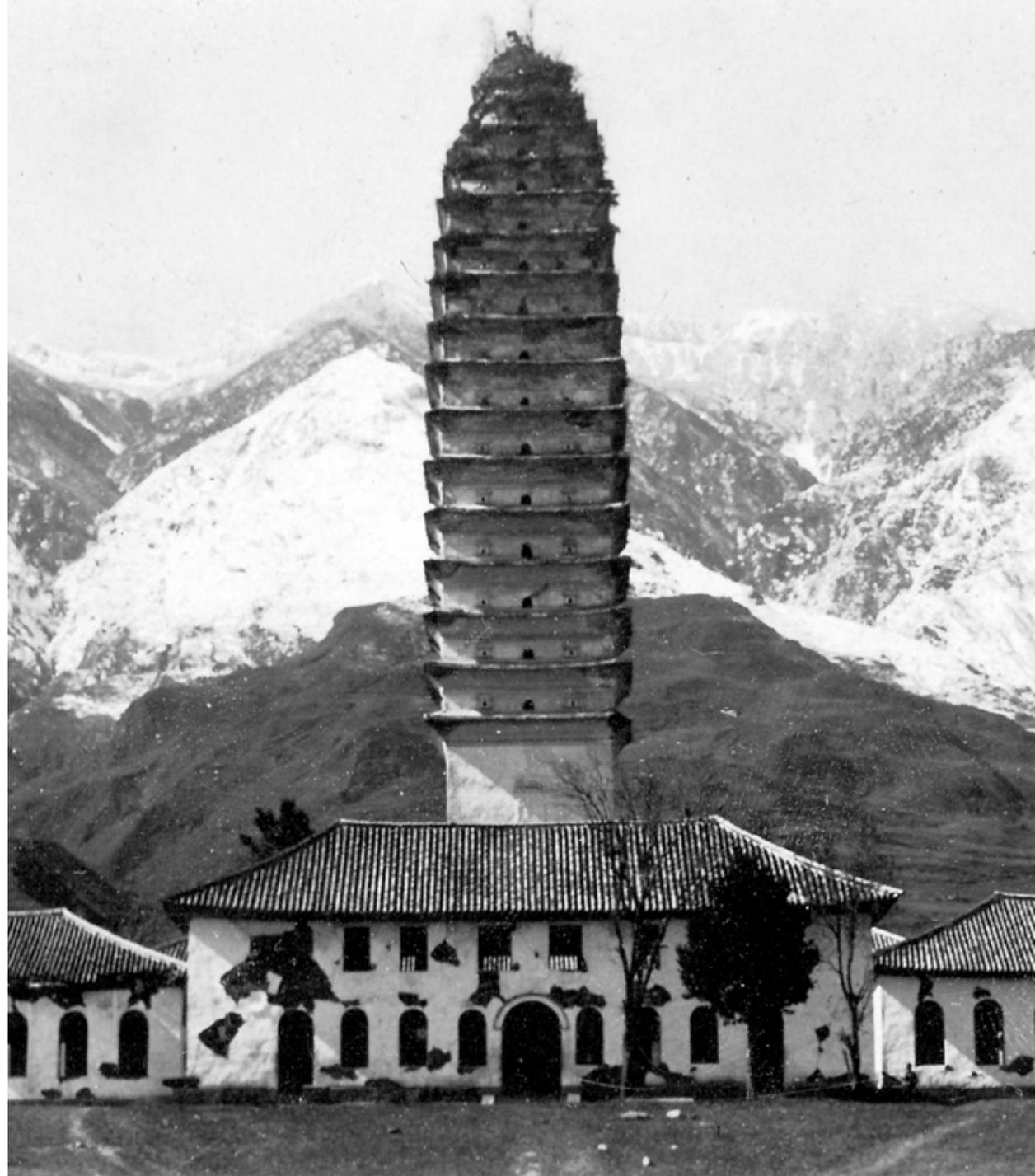
Novizi digitali

«Ha-Anada»: in arabo significa «Eccomi!» ed è il titolo scelto dal noviziato della Regione San Michele, che ha sede a Betlemme, per il suo nuovo

notiziario digitale. Il «maestro» è padre Jean-Paul Kissi Ayo, che conosce anche l'arabo, e i novizi sono tre giovani della Costa d'Avorio: Emmanuel, Fulgence e Patrice. Con loro vive Chris Napoleon Pelayo Nombres, diacono filippino dei Francescani di Nostra Signora dei Poveri, che ha chiesto di entrare nella congregazione ed è stato accolto per una prova di tre anni.

Internazionali per vocazione

Betharramiti sempre più internazionali: su 23 comunità della Regione San Michele (Africa, Europa e Terrasanta), ben 12 sono composte da religiosi provenienti da diverse nazioni; il fanalino di coda è proprio l'Italia, dove solo una casa su 9 ospita un sacerdote straniero. Un po' si tratta di necessità: nel vecchio continente c'è infatti bisogno di forze giovani, che possono venire solo dal Sud del mondo; in missione all'opposto sono gli europei a trasferirsi per aiutare le giovani Chiese. Ma si tratta anche di una scelta, formalizzata nel Capitolo generale del 2011 che aveva individuato Pau e Nazareth per una sperimentazione. In effetti non è stato facile arrivarci, per difficoltà sia di lingua sia di cultura. Sotto questo profilo spiccano i casi di Shefaram, parrocchia presso Nazareth dove vivono tre betharramiti (un israeliano, un francese, un indiano), e Mendelu in Spagna, che ospita un francese e un brasiliano.



dossier
ANTICA CINA

IMMAGINI «AL DI LÀ DELLE NUBI»

Il numero di «Presenza» che avete tra le mani è speciale, e ve ne sarete già accorti sfogliandolo: questa volta il dossier si è accaparrato parecchio spazio in più, «rubandolo» ai consueti articoli, e anche le fotografie sembrano tornate al vecchio bianco e nero...

Ma proprio le immagini sono elemento essenziale di questa eccezione: si tratta infatti di rare foto d'epoca, scattate negli anni Venti e Trenta dai missionari betharramiti nello Yunnan (regione sud-occidentale della Cina, il cui nome in lingua locale significa «al di là delle nubi»), e documentano un mondo ormai completamente scomparso; basti pensare che pochi anni or sono, dovendo inaugurare la prima mostra fotografica del nuovo Museo della fotografia di Dali – l'importante città dove ebbe sede la missione dei preti del Sacro Cuore – i funzionari cinesi sono venuti fino a Bétharram a chiedere copie di queste immagini, in quanto non ne esistono praticamente altre che risalgano alla stessa epoca... Senza contare che si tratta in maggioranza di foto di qualità pregevole e praticamente inedite, degne dunque di essere presentate con una certa ampiezza al pubblico italiano.

Ma per gli amici dei betharramiti c'è anche un altro motivo per cui questo «speciale» va accolto con particolare interesse: siamo di fronte infatti al racconto di una vera epopea, un'avventura eroica che una ventina di religiosi europei (tra cui anche alcuni italiani) vissero tra 1925 e 1952 in un Paese affascinante ma primitivo, tra popolazioni povere e lontanissime da ogni standard occidentale, rischiando di morire ancora giovani sia per le condizioni igieniche e di salute, sia per i continui pericoli derivanti da banditi e nemici ideologici.

Davvero leggendo il resoconto anonimo di quelle storie – scritto forse dal vescovo betharramita monsignor Lucien Lacoste poco tempo dopo i fatti e anch'esso presentato qui per la prima volta in versione integrale italiana – si viene colti da grande ammirazione per quegli uomini coraggiosi, che in nome di un ideale spirituale (la conversione della Cina!) non hanno esitato a sottoporsi a enormi sacrifici. E che, alla fine, quasi come ricompensa sono stati espulsi ad opera dei comunisti di Mao dalle terre che avevano tanto amato e per le quali avevano speso la vita. Un'epopea eroica che costituisce una medaglia indelebile appuntata con umile orgoglio sulla bandiera di Bétharram e che fa riflettere ancora oggi per la sua grandezza, umana e spirituale.

UN PARADISO... DA CONQUISTARE!

La missione di Tali (oggi Dali, ndr) comprende tutto il sud-ovest della provincia dello Yunnan in Cina. Ha come confini a nord i sentieri tibetani, evangelizzati dai padri di San Bernardo; a est la diocesi di Kunming, amministrata dai padri delle Missioni Estere di Parigi; a sud-est il Laos; a sud-ovest la Birmania; a ovest ancora la Birmania e il Nepal. La missione si estende da nord a sud per una lunghezza di 750 km circa e da est a ovest su una larghezza massima di 350 km. La sua superficie è vicina ai 200.000 km quadrati.

A nord, a ovest e al centro della missione domina la montagna; l'altitudine media è molto elevata, sopra i 2500 metri. Il Tsan-shan (Cangshan), la montagna di Tali, è alta 4224 metri, il Kuin-shan 4300, il Hoa-ma-shan e il Long-p'in-shan 4000; ma la coppia più grandiosa è costituita dal picco di Li Kiang (Lijang) con 5900 metri e di fronte il Péti di 5700, a tre giorni di cammino a nord di Tali.

Questo vette vertiginose appartengono a tre catene di montagne allineate parallelamente da nord-ovest a sud-est, dita di gigante attraverso le quali il massiccio dell'Himalaya si inoltra verso il sud della Cina.

Fra le tre catene si succedono da nord a sud gli altopiani di Li-Kiang (Lijang), Ho-king, Pinch-Wang, Tali, Yunnan-in, Pao-Shan (Bao Shan) e Shuan-Lin; l'altitudine media è di 1600 metri. Quest'altezza regala alle pianure, situate comunque in zona tropicale, un clima di eccezionale dolcezza; gli sbalzi di temperatura secondo le stagioni sono soltanto da 4 a 30 gradi e il sole regna 9 mesi all'anno, da ottobre a giugno, sotto un cielo blu turchese.

Il sud della missione invece si abbassa di 800 metri fino al livello delle grandi pianure della Birmania. È un paese tropicale con piogge diluviali e monsoni durante tutta l'estate e l'inizio dell'autunno.

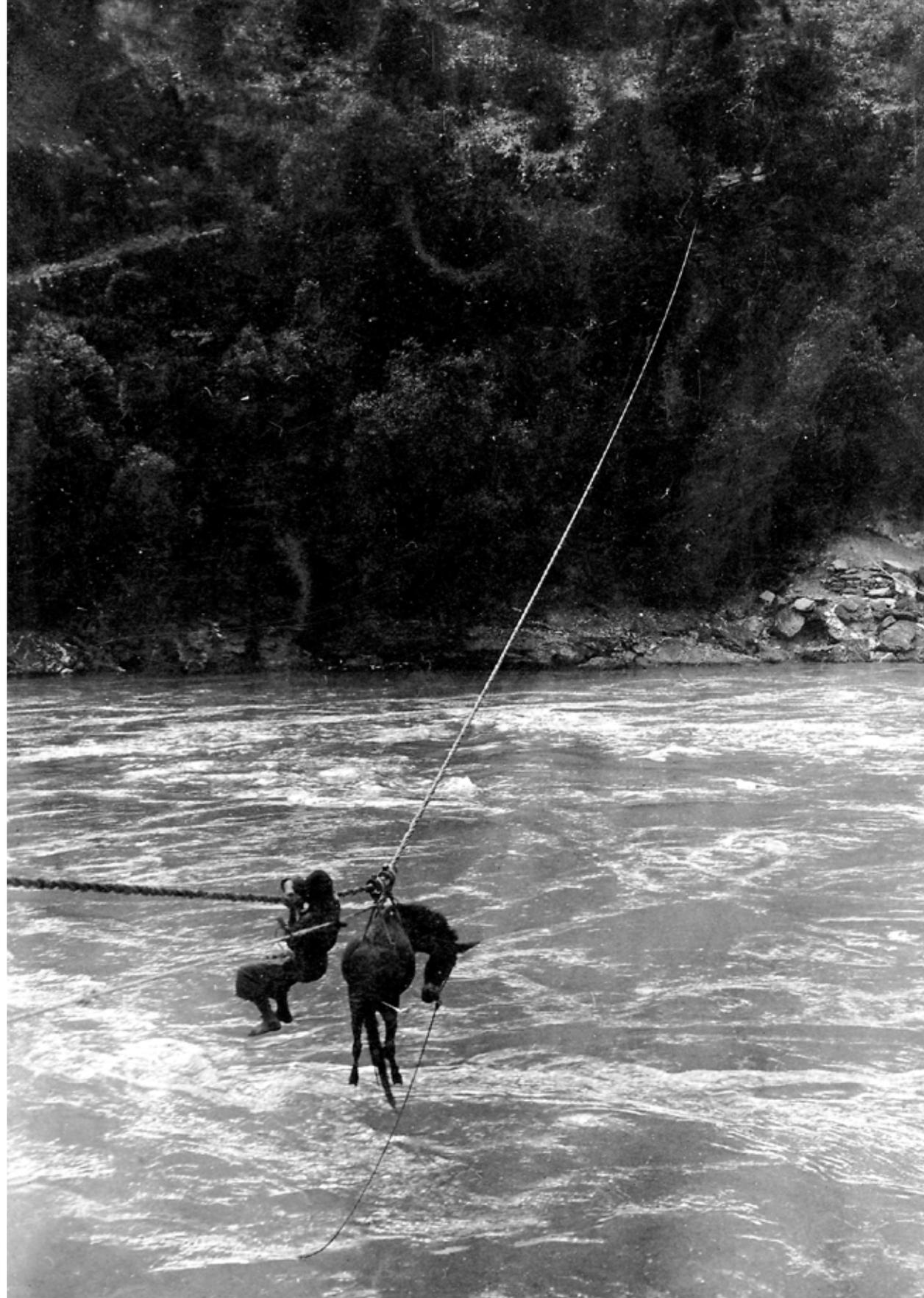
I fiumi immensi della Cina attraversano o fiancheggiano la missione: lo Yang-tse-Kiang o Fiume Azzurro scende verso est e forma per 400 km il confine nord della nostra missione;

il Mekong e il Saluen si dirigono parallelamente verso sud; il Fiume Rosso (Shi Kiang) e il Fiume Nero, che hanno la loro sorgente al sud del lago di Tali, vanno verso est ed entrano nel Tonchino; infine alla frontiera birmana il Taping (Daying) si getta nell'Irrawaddi, fiume caro ai Katchin.

La fauna dell'ovest Yunnan è quella dei Paesi temperati; verso sud tuttavia si incontrano tigri, scimmie, leopardi e sciacalli. Il bufalo è la bestia da lavoro per eccellenza degli yuanesi. La flora dello Yunnan, che si giova di tre climi (continentale al nord, temperato al centro e tropicale al sud) è una delle più variate e delle più originali al mondo: è il paradiso dei botanici. Talvolta le tre specie di vegetazione si succedono a qualche chilometro di intervallo. Sopra i 3000 metri regnano il rododendro e il pino; poi sulla stessa montagna a 2500 metri di altezza appaiono già i campi di grano saraceno, mais e patate; sotto i 2000 metri cominciano le risaie. Più in basso sull'altopiano che si stende ai piedi della montagna crescono alberi e prodotti tropicali: arance, limoni, mandarini, jojoba, manghi e persino caffè – quest'ultimo importato dai missionari. Le essenze tropicali con il re degli alberi, il banano, popolano già le frontiere della Birmania. La missione di Tali comprende una popolazione totale di 5 milioni di abitanti circa, molto densa nelle pianure e nelle vallate e più rada sulle montagne; in questo paese tropicale sopraelevato, l'uomo abita fino a un'altezza di

3500 metri. La popolazione è molto mista: conta una ventina di varietà etniche o di razze, che fanno dello Yunnan la terra d'elezione degli etnologi. La razza cinese si è impiantata a partire dal XVI secolo (la conquista sugli autoctoni si è completata solo verso il 1689), abita le pianure e le vallate e tutti i mercati; a Li Kiang (Lijang), Ho tsin, Tali e Yun Long dominano i Minkia (Bai), che si distinguono dai cinesi solo per la lingua, varietà dialettale del vecchio cinese. Vicino alle montagne, la razza cinese è fortemente meticciata con elementi autoctoni. Accanto ai cinesi nella regione di Tali, di Mon hua e di Yongping troviamo dei musulmani: una forte colonia che conta più di 700.000 individui nello Yunnan. Sono i discendenti dei soldati e dei coloni venuti dal Turkestan nel XVI secolo; dopo mezzo secolo di guerra contro i cinesi, dal 1850 al 1900, la loro potenza è molto diminuita.

Gli indigeni sono i padroni della montagna e delle pianure alla frontiera birmana e laotiana; dal nord al sud ci sono i tibetani di Kutsong e i Mobbo, i Lolo (Yi) e i Lisu; gli Shan o Tai, che abitano le rive del Saluen alla frontiera birmana, dove si affiancano ai Katchin (Jingpo). Infine al sud abitano i Lahu, apparentati con i Lisu, così come le tribù selvagge degli Wa, gli Akha, eccetera.





Nello Yunnan i cinesi praticano le tre religioni nazionali: il confucianesimo dei letterati, il taoismo e il buddismo e soprattutto il culto degli antenati. Poco senso religioso tra gli uomini e i giovani; invece le donne sposate in gran numero osservano il digiuno buddista. Queste tre religioni sono più o meno praticate dagli indigeni, mescolate a innumerevoli superstizioni locali: culto degli alberi, pagode, streghe o amuleti. Il bonzo buddista, con la veste gialla e di osservanza birmana, è il re religioso degli Shan. I vecchi stregoni aggiungono alle loro superstizioni il rito della decapitazione: nel periodo delle semine e della raccolta, essi decapitano un uomo di preferenza cinese; la sua testa viene esposta in una nicchia o affissa a un'asta, e diventa il genio protettore dei raccolti e riceve offerte. La stregoneria è onorata dappertutto e lo stregone, dotato di poteri malefici terribili, è ovunque temibile e temuto.

La colonia musulmana è fortemente organizzata; legge il Corano in cinese, possiede scuole coraniche dove gli alunni apprendono i rudimenti dell'arabo. Se la preghiera è trascurata, tuttavia i riti esteriori come l'astensione dalla carne di maiale e l'osservanza di un giorno di riposo il venerdì sembrano rigorosamente osservati.

In questo paese dai rilievi così tormentati, le comunicazioni sono estremamente difficili e le strade sono rare. La sola strada aperta al traffico di automobili è la grande strada che da est a ovest unisce la capitale della provincia Kunming alla Birmania e attraverso l'Assam all'India (strada Stilwell), aperta al traffico durante la guerra sino-giapponese. Essa comincia a diramare delle ramificazioni verso i centri importanti dell'interno: verso Pu Eul a sud e verso Li Kiang a nord. Fuori da questa strada, aperta vent'anni fa, esistono solo strade da carovana tra le 120 sottoprefetture dello Yunnan e diventano pantani in periodo di pioggia. L'alta montagna ha soltanto piste o sentieri appena tracciati.

Il missionario, per muoversi nel suo immenso distretto o per uscirne, è costretto ad andare a piedi come i mercanti ambulanti cinesi attraverso le piste o i sentieri della montagna, oppure a prendere in prestito i sistemi di locomozione della vecchia Cina: cavalcature e sedie con i portatori (cosa che però gli viene spesso interdetta dalla

povertà). Arrivato nei pressi dei fiumi, raramente trova un ponte adatto: un ponte sospeso sul Mekong a Konko, un altro sul Saluen e basta. Così si serve di mezzi di fortuna per oltrepassarlo: piroghe o ponti in bambù che durano quanto lo permettono i capricci delle piene torrenziali, oppure – se ne ha il coraggio – deve eseguire lui e il suo animale incredibili acrobazie sulle funi tese in alto da una riva all'altra. In montagna la metà del tempo del missionario è speso sulle strade e i sentieri, in pianura almeno un terzo.

La molteplicità delle razze autoctone, con costumi e lingue diverse, complica in modo singolare lo sforzo del missionario. Per poter esercitare normalmente il suo apostolato egli deve anzitutto studiare per due anni il cinese, che è la lingua ufficiale commerciale, ma che negli ambienti indigeni è conosciuta in generale solo dagli uomini.

Poi, se vuole essere compreso dai bambini e dai vecchi, deve approfondire una o due lingue indigene: così gli occorreranno almeno 5 o 6 anni di studi

accaniti per possedere questo strumento indispensabile dell'apostolato, la lingua.

I viaggi continui attraverso l'alta montagna esigono da lui la resistenza e il vigore fisico dell'alpinista, ma anche una sobrietà e una mortificazione a tutta prova. Le tribù che visita e che avvicina hanno spesso uno standard di vita miserabile e non conoscono le regole elementari dell'igiene. Verso il sud della missione le malattie tropicali lo flagellano: malaria, colera, peste, beriberi e persino la malattia del sonno nella regione di Simao. Così la morte ha prelevato un terribile tributo dagli effettivi missionari: nove religiosi, padri e fratelli, strappati nel pieno delle forze in un periodo di vent'anni, più di un terzo della forza lavoro. Ma le ultime e le maggiori difficoltà sono il materialismo essenziale dei cinesi con i suoi difetti di insincerità, di orgoglio, di razza e di instabilità e le superstizioni che accompagnano ogni gesto e iniziativa dell'indigeno. Infine l'odio o la diffidenza verso lo straniero. Ce n'è più di quanto ce ne sia bisogno per i poveri mezzi umani del missionario: spesso egli muore sul solco, senza avere la certezza o la gioia di lasciare dopo di lui una cristianità solida. L'apostolato nello Yunnan è una rude scuola di rinuncia.

LA PRIMAVERA DI TALI

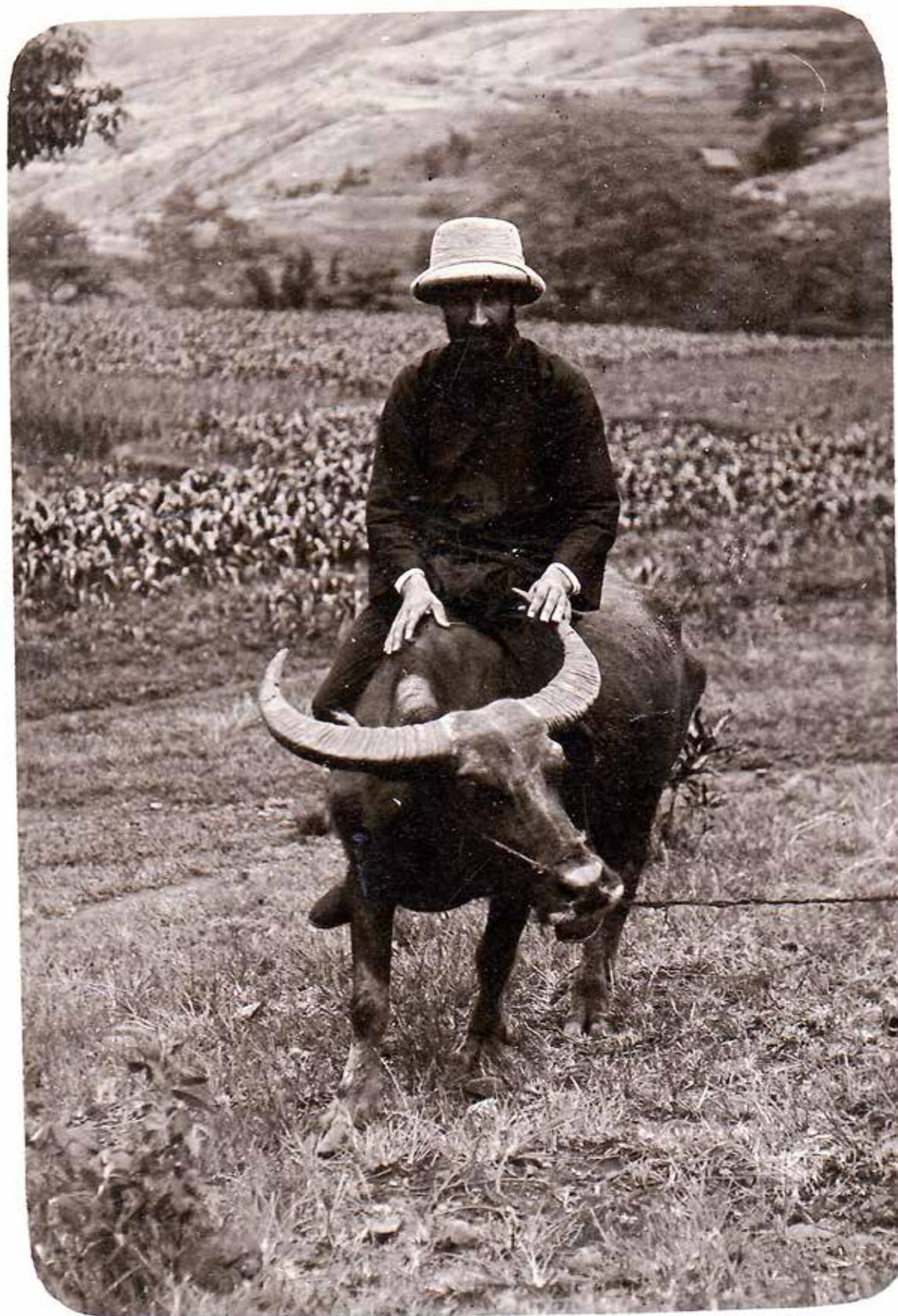
Il sud-ovest dello Yunnan ha visto il primo missionario cattolico nel 1842: un prete cinese, di nome Huang, fuggiva dal Sichuan con una famiglia cristiana sotto i colpi della persecuzione e intraprese attraverso lo Yunnan un apostolato itinerante, esercitando la medicina per sviare i sospetti.

Dopo di lui, sotto monsignor Ponsot primo vicario apostolico residente nello Yunnan, padre Huot delle Missioni Estere di Parigi si inselvatichì a Tapintse con un gruppo di cristiani emigrati dal Sichuan e arrivò a dimenticare la lingua materna. Padre Baptifaud evangelizzò Pien Kio, dove fu martirizzato nel 1874: una carmelitana di Pau, suor Maria di Gesù Crocifisso, ebbe la rivelazione del suo martirio. Padre Terrasse fu ugualmente massacrato con il suo catechista a un giorno dalla residenza di Yang Pi.

A partire dal 1900, gli operatori apostolici diventano più numerosi e sotto la direzione del vicario foraneo di Tali, padre Leguilcher, si dedicano attivamente all'opera di evangelizzazione presso i cinesi e gli indigeni Lolo a Chu Chula (Chuxiong). Malgrado la guerra civile tra cinesi e musulmani, nonostante il banditismo, flagello

di questo Paese, l'apostolato missionario otteneva risultati notevoli: all'arrivo dei primi missionari betharramiti si contavano circa 1200 cattolici spartiti tra Tali e i sei o sette distretti all'intorno.

Nel dicembre 1924 arrivano a Tali i tre primi betharramiti: un basco, padre Etchart, superiore; un bearnese, padre Palou, decorato della Grande Guerra; un belga, padre Pirmez. Questo primo contingente doveva accrescersi nel 1925, 1928, 1929 e 1931 con 12 confratelli, di cui due fratelli coadiutori. Nel frattempo Pio XI, con la lettera apostolica *Munus apostolicum quo in terris*, datata 22 novembre 1929, erigeva il sud-ovest dello Yunnan come missione indipendente, affidata ai preti del Sacro Cuore di Bétharram; il 18 maggio 1930 padre Etchart era nominato primo superiore. 5 anni più tardi, il 10 dicembre 1934, con un decreto di Propaganda Fide, la missione divenne prefettura apostolica con monsignor Magenties come primo titolare; essa ricevette nuovi operai: saranno 22 nel 1940.



Per aiutare i missionari e sostenerli in tutte le opere di assistenza arrivarono a Tali nel 1934 sei Figlie della Croce, seguite da 4 altre nel 1937 e 1940. Il campo di apostolato era triplicato dal 1930: nel 1931 si era aperto il distretto Shan e Katchin alla frontiera birmana; nel 1936 padre Oxibar inaugurava l'evangelizzazione dei Lahu nell'estremo sud dello Yunnan. Ormai la missione di Tali si dividerà in tre regioni: la regione di Tali, residenza del prefetto apostolico, che ingloba tutti i distretti cinesi, Minkia e i cristiani indigeni Lolo e Lisu; la regione Shan alla frontiera con la Birmania, comprendente due popolazioni: gli Shan e i Katchin; la regione di Lang Cang, abitata dai Lahu, gli Wa e gli Akha.

Il numero dei cristiani aumenta a un ritmo accelerato: erano 11 mila alla vigilia del comunismo in Cina (1950). Così la Santa Sede, per ricompensare questa rapida crescita, nel dicembre 1947 erigeva la missione in diocesi e ne nominava primo vescovo monsignor Lucien Lacoste, consacrato nel maggio 1948 da monsignor Dérouineau, arcivescovo di Kunming.

Questa avanzata, come ogni opera firmata da Dio, si fece attraverso lutti e lacrime. I primi betharamiti erano appena arrivati a Tali, quando un formidabile terremoto devastò tutta la pianura e distrusse la città da cima a fondo; il numero delle vittime superò le cinquemila e quello dei danneggiati i 20 mila. Invece di scoraggiarsi in mezzo a queste rovine, i tre padri distribuirono ai colpiti tutti i loro sussidi e cominciarono a ricostruire residenze e scuole, attirandosi con la loro generosità

e il loro coraggio la simpatia dei cinesi chiusi all'influsso cristiano.

L'anno dopo fu il flagello del banditismo a fare strage nella pianura di Tali e saccheggiare la residenza di Yang Bi. Nel 1927 un'ondata di xenofobia infestò tutta la Cina: i pastori protestanti se ne andarono da Tali, i nostri padri vi restarono; non erano venuti in Cina per risparmiare la loro vita. E la morte inattesa si incaricò del resto di rammentarglielo... Nel 1931 padre Etchart, di ritorno a Tali dal paese Shan che aveva esplorato in vista dell'evangelizzazione, fu distrutto in 36 ore da un cancro allo stomaco: «È dunque finita», esclamò il valoroso sacerdote morendo a 48 anni.

L'apertura del distretto di Lang Cang sollevò una persecuzione sanguinosa: i tiranni del paese non potevano sopportare i missionari, testimoni fastidiosi e pericolosi delle loro ruberie vergognose. La testa del padre Oxybar e quella di padre Etchaide ricevono una taglia ed essi sfuggono miracolosamente a molti tentativi di assassinio. S'imprigionano i convertiti, si torturano, si confiscano beni e terre, si vuole farli apostatare e costringerli a distruggere le cappelle. Questa persecuzione ha il suo tragico epilogo con l'assassinio di padre Bart il 24 maggio 1940.

Nel frattempo la morte continua le sue devastazioni: nell'aprile 1938 padre Darrière, direttore del seminario minore, è portato



via a 34 anni. Mentre gli manca il fiato esclama: «Aprite, aprite la finestra! Voglio vedere il cielo». A dicembre dello stesso anno padre Huwel muore di insolazione e di fatica per la strada, senza un confratello che lo assista: aveva solo 31 anni e 3 anni di missione. L'anno seguente, il 10 agosto 1939, padre Darnaudéry, che aveva appena aperto il distretto dei Katchin e contava catecumeni in centinaia di famiglie, muore all'ospedale di Bhamo a 35 anni. Due anni dopo padre Miguel, a 29 anni, è abbattuto dai briganti a colpi di fucile e di pugnale alla porta della sua residenza. E la lugubre lista non è finita: nel 1944 frater Xavier muore a Tali, in seguito alle privazioni subite durante la guerra sino-giapponese; due anni dopo, nel 1946, tocca a frater Luigi Zanini, stremato dal clima e dai lavori. Per ultimo nel necrologio padre Luigi Gusmeroli, che nella meraviglia generale annega nel fiume di Tchu Kula, a 28 anni, dopo essersi votato a Dio come vittima per la missione.

La guerra sino-giapponese ebbe ripercussioni disastrose anche nella nostra missione: la residenza di Pao Shan viene bruciata in seguito ai bombardamenti giapponesi.

Ogni relazione epistolare e finanziaria fra noi e l'Europa viene interrotta dal 1941 al 1944; ne consegue il blocco di quasi tutte le opere, seminari e scuole. Due padri vanno altrove, a Kunming e a Nanning, nel Kiangtsi, per cercare da vivere e lavorare. I padri di Lang Cang, tagliati fuori da Tali, licenziano domestici e catechisti e proseguono soltanto la loro lotta contro la persecuzione e la fame. I padri della Regione Shan vengono imprigionati dai giapponesi, che invadono il sud dello Yunnan fino al Saluen.

Dal 1946, fine della guerra sino-giapponese, fino al 1950, inizio del regime comunista in Cina, la missione di Tali marcia a vele spiegate, facendo ampie conquiste tra i suoi 20.000 catecumeni, finché arriva il blocco brutale imposto dappertutto dai rossi all'espansione del regno di Cristo: tutti i missionari all'inizio vengono rinchiusi nelle loro residenze e poi costretti a lasciare la Cina: tre secoli di sforzi e di sofferenze sembrano annientati. Ma noi lavoriamo per Dio che, onnipotente, continuerà la sua opera, e per la Chiesa sua che è eterna. Noi abbandoniamo la Cina per il momento, sicuri della vittoria finale della croce sulla stella rossa. E ci stabiliamo nel nord del Siam, a 3 giorni di marcia dalla Cina, dove rientreremo alla prima occasione.

GEOGRAFIA MISSIONARIA

Il viaggiatore che entra in Cina attraverso la Birmania, dopo aver percorso pianure dal clima torrido, superato colli di 3000 metri, sfiorato precipizi vertiginosi, scende improvvisamente in una piana costituita dal cratere di un vulcano preistorico: è l'altopiano di Tali, a 2000 metri di altezza. La pianura di Tali è una favola: a est si stende il lago Er Hai, con acque dolci molto pescose, costeggiato a est da colline rosse e violacee, fiancheggiate da un faro; a ovest il Can Shan, montagna azzurra enorme e scogliosa che s'innalza fino a 4224 metri, coperta di neve sulla cima per quattro mesi all'anno e circondata da una nube nei giorni soleggiati; a sud la città di Hia Kuang si stende ai piedi della montagna e libera il passaggio alla strada della Birmania attraverso una stretta gola dove s'infilta il vento del lago; a nord della pianura Si Tcheo e Shan Kuang mostrano la prima la grazia delle sue case borghesi e l'altra la sua baia dove danzano i battelli carichi di legno. Tra il lago e la montagna, per una lunghezza di 50 km e una larghezza massima di 15, si stende l'immensa scacchiera delle risaie, che punteggiano di toni chiari e lieti i 325 villaggi cinesi e min-

kia. Verso il centro della pianura la città di Tali, modesta città provinciale di ventimila abitanti, fatica ad occupare la cinta rettangolare dei suoi 4 km di mura. Dagli intonaci grigiastri delle case spiccano le torri eleganti della nostra cattedrale verso sud e del tempio protestante alla porta del nord. Ma ciò che stupisce il viaggiatore sono, fuori dalle mura, le tre torri prodigiose in agilità con i loro 17 piani, torri che Marco Polo aveva già visto nel 1278: sono la gloria architettonica dello Yunnan ovest e i geni protettori della città da molti secoli.

Anche l'immenso cimitero che popola i fianchi del Can Shan per oltre 20 km dà alla città i suoi titoli di nobiltà: Tali nel XII secolo era la metropoli dei Sette Regni indigeni, poi divenne la capitale politica e intellettuale di tutto lo Yunnan ovest, la sede del vicerè (musulmano fino alla fine del XIX secolo), il mercato di tutti i farmacisti e i medicastri cinesi che vengono a rifornirsi di rimedi, di muschi e di radici medicinali alla celebre fiera



del terzo mese lunare. Il terremoto del 25 marzo 1925 è stato il segnale del declino di Tali; la sua importanza stradale e commerciale le è disputata a sud da Hia kwang, incrocio di strade verso il sud della Birmania, e a nord da Sitchu, che gli commercianti all'ingrosso minkia eleggono per sede dei loro divertimenti e sogni dorati.

I quasi 500 cristiani di Tali si trovano nel quartiere cinese della città e nell'etnia minkia in pianura. Un gruppo di una trentina di famiglie del Sichuan ne costituisce l'elemento cinese: vecchi cristiani in maggioranza, sono legati alla Chiesa per tradizione e per interesse, perché per loro è soprattutto fonte di grazie temporali. Poi riscattano il loro istinto interessato con l'attaccamento ai missionari: è da loro che nascono ammirevoli serve di Dio e della Chiesa, cioè le nostre vergini cinesi.

L'ambiente minkia si è mostrato fino a questi tempi refrattario alla fede: popolo di artigiani, di giardinieri e di contadini, gente appassionata del commercio all'ingrosso o al dettaglio, essi si mostrano perfettamente impermeabili alle alte questioni dell'anima e dell'aldilà, perché tali dottrine procurano loro nell'immediato molto meno dei legumi e del riso che vendono sul mercato di Tali o delle loro barche che trasportano frutti e legno attraverso il lago. Tuttavia la grazia ha finito per fare irruzione attraverso il loro spesso materialismo: le conversioni avvenivano abbastanza numerose, suscitate dalla benevolenza incessante dei missionari o della suora, che percorre in tutti i sensi la pianura portando rimedi gratuiti e dedizione disinteressata.

Verso nord troviamo l'elemento cinese o minkia nelle cristianità di Mu So In, Tap in se, P'ien Kio e Kuti, e l'elemento indigeno a Tchu kula e a Lili. La cristianità di Mu So In si raggruppa intorno all'ampia residenza del padre, distributore incessante di cure e cercatore ancor più infaticabile di veri cristiani: cose rare in ambito minkia. A nord e a est del lago Hul Hai, a due giorni di cammino da Tali, troviamo le cristianità sorelle di Tap in se e P'ien Kio, prime per data di nascita dello Yunnan ovest. Esse comprendono 150 famiglie cristiane venute nel XIX secolo dal Sichuan, da cui erano cacciate dalla persecuzione. Stabilitesi ai piedi del Ki Shan, popolato di pagode e bonzi buddisti, esse sono in maggior parte loro affittuari.

A Tap in se si trova dal 1918 una grotta di Nostra Signora di Lourdes: ex voto di riconoscenza alla Madonna che spesso ha salvato i cristiani dalle epidemie di peste o di colera e soprattutto dal flagello del banditismo, che in questo paese accidentato trova i suoi rifugi preferiti. Ogni anno l'8 dicembre un importante pellegrinaggio si reca da tutto il circondario ai piedi della Madonna: è l'occasione per questi cristiani di riconciliarsi con Dio, ciò che fanno con fede semplice e convinta, come è anche la loro preghiera della sera in famiglia. Ahimé, l'oppio, l'indolenza in questo paese troppo caldo e dalle colture facili e anche

il diavolo senza dubbio li condannano alla tiepidezza o ai compromessi sospetti con gli arditi contrabbandieri della montagna. A un giorno di marcia da P'ien kio la piccola cristianità di P'in Chuang Kai e di Kuti si rannicchia in due valloni: comprende un centinaio di cristiani sotto la cura affabile di un prete cinese. Sorpassato P'in Chuang Kai, attraversiamo un colle a 3500 metri, il Pata Wang, che estende sul suo versante ovest un caos grandioso di picchi e di altipiani d'altitudine superiore ai 3000 metri e ai nostri piedi la stretta valle di Tchu kula rinserrata tra due catene di montagne dai versanti in rapida salita; tre ore di discesa fino a 1400 metri di altezza e ci troviamo nel villaggio Lolo di Tchu kula: una trentina di casupole si stringono come pulcini intorno alla canonica e alla chiesa, regina di questo paese selvaggio.

L'aspetto esteriore della cristianità è il simbolo della sua vita religiosa, che dipende presso Dio dallo zelo e dal saper fare del missionario, perché se si assenta e la covata dei cristiani si disperde crescono le dispute e ritornano le grossolane superstizioni di qua; e il lavoro deve essere ricominciato. È lì, in questa Tebaide, che si tocca col dito l'austerità e la difficoltà dell'apostolato missionario: nessun riposo per il corpo, che in questo clima tropicale si strema nelle corse apostoliche su strade appena tracciate e salite con oltre 60 gradi

di pendenza, poche consolazioni spirituali presso cristiani per i quali la vita materiale è un problema di ogni giorno; isolamento lontani dal mondo civilizzato in questa gola appena abitabile. L'eremita di qua è stato per vent'anni padre Barcelonne, che sa sorridere e comunicare il suo ottimismo invincibile ai giovani che si degnano di venire a popolare la sua solitudine.

A mezza giornata di là, sulle rive del Fiume Azzurro e in un affossamento ancor più accidentato, si accumulano le capanne dei Lisu. Nella regione sono circa 300 famiglie, orribilmente spremute dai cinesi, proprietari della loro zona: le pretese dei padroni e la carestia li condannano a continue migrazioni, ma padre Barcelonne li segue, perché lo zelo apostolico non conosce né l'ostacolo delle strade, né la difficoltà degli eventi, né l'instabilità dei neofiti: che bella lotta per la forza del missionario!

Verso il sud di Tali si succedono le cristianità di Hia Kuang, Yang Pi, Yun Long e Pao Shan. La cristianità di Hia Kuang è l'ultima nata delle cristianità cinesi. L'origine è dovuta a qualche famiglia cristiana emigrata da Tali che è molto vicina, a 13 km. Nel 1949 monsignor Lacoste vi stabiliva un giovane, padre Londaitzbehère, e l'infermiera suor Albina Saint Michel. Aiutate da un catechista eccellente, Augustin Ho, padre e suore rivaleggiavano in zelo e in 2 anni hanno avuto la gioia di vedere il numero dei cristiani arrivare a 200. Che fervore in questa giovane cristianità! Tutte le sere la cappella è riempita di cristiani e catecumeni; si prega, si spiega la dot-

trina, si parla in un'atmosfera di semplicità, di famiglia e di pietà che lascerà un ricordo incancellabile al missionario cacciato dai rossi.

La città di Yang Pi è a una tappa a sud di Tali e conta solo 8 famiglie cristiane; il grosso dei cristiani è nel villaggio di Pe Pei Lu, a un giorno di marcia verso est: vero riposo del cuore per il prete cinese che vi abita. Un giorno di macchina e arriviamo al ponte sospeso di Kon Ko, opera d'arte degna del genio americano: lì comincia il lungo distretto di Nun Long, che segue in discesa il corso del Mekong per 120 km. Oh, se l'apostolato vi fosse facile tanto quanto questa agevole passeggiata sulle rive del fiume, calmo e umano!

A Kieu Tchu e a Piats si innalzano le due residenze del missionario. La prima località è già guadagnata alla causa cristiana, ma presso questi minkia cinesizzati si è lontani dalla simpatia che sprona alla vera fede. A PiaoTs'oen al contrario si trova un gruppo di una quindicina di famiglie cristiane, ma l'estrema povertà non permette loro purtroppo una pratica cristiana normale. Il missionario vive tra loro in una capanna miserabile quanto le loro e deve aspettare le ore della notte per spiegare la parola di Dio alle sue pecorelle, occupate tutto il giorno nei duri lavori dei campi oppure partite verso lontani mercati. 90 km a sud ovest del ponte di Kon Ko si stende la pianura di Pao Shan: dopo la fatica di una lunga salita e di un'altrettanto lunga discesa, il viaggiatore prova arrivandoci la sensazione di benessere e di incanto irresistibile. La piana si stende per una sessantina di chilometri fino al Saluen, appena racchiusa da alcuni

avallamenti; pianura ricca di tutte le colture della Cina del sud, popolata da oltre 200.000 abitanti: commercianti e contadini che respirano l'agiatezza e ostentano il loro stato sociale nei gesti e nelle parole; il paese è stato chiamato la piccola Nanchino del Sud. La città di Pao Shan s'innalza nel centro e si appoggia alla montagna che viene verso di lei. Non era possibile che questo paese non fosse terra d'elezione per il missionario. Infatti, gli inizi dell'apostolato vi sono stati lunghi e penosi: troppa educazione e sufficienza sono un ostacolo alla fede. Tuttavia essa si è impiantata seriamente in città e nei villaggi, sollecitata dalla dedizione e dal sorriso del missionario e delle suore della Croce. La residenza-cappella dei padri e il convento delle suore elevano la loro massa altera presso la porta del sud e l'una e l'altra sono popolate durante il giorno di malati che richiedono cure e di una gioventù che desidera gioco, scienza e religione. Come si trova felice il missionario tra questi giovani entusiasti eppur educati! Ma è mille volte più felice durante le grandi festività, rumorose di musica, di canti e di preghiera, quando alcuni tra loro con il battesimo e la comunione entrano davvero nel seno delle gioie piene. Oh nostalgia di Pao Shan! Nostalgia degli occhi, del cuore e dello spirito, che ovunque segue il missionario mandato via.

SI COMINCIA DALLA SCUOLA

Le scuole in Cina sono tanto necessarie quanto i dispensari e gli ospedali per far conoscere la Chiesa cattolica e attirare i pagani alla fede. Arrivando a Tali, i nostri padri vi trovarono una scuola primaria maschile e femminile molto prospera. Il primo superiore della missione, padre Etchart, fece l'impossibile per innalzare il livello degli studi e accrescere il numero degli alunni: costoro, ragazzi e ragazze, sorpassavano i 200 alla sua morte, nel 1931.

Dopo mille contrattempi fastidiosi negli uffici locali dell'istruzione pubblica e in quelli della provincia, la scuola fu infine registrata ed ebbe la funzione di scuola primaria superiore a Tali. I professori, numerosi in questa città di studenti, erano presi tra i migliori tanto dal punto di vista della scienza che della moralità e ricevevano stipendi ben superiori a quelli dei loro colleghi di altre scuole; alcuni tra loro si legheranno alla missione per tutta la vita e si convertiranno, per esempio il signor Tchao, direttore della scuola da oltre

vent'anni, che ha ricevuto onorificenze accademiche e che, musulmano, ci ha promesso molte volte di ricevere il battesimo prima di morire perché ne ha vivissimo desiderio.

Gli alunni a loro volta erano stimolati al lavoro con esami rigorosi e regolari, distribuzione di premi solenni presieduti dal mandarino di Tali in persona – ciò che pungolava al massimo la loro passione «della faccia», (nome cinese dell'onore) –, infine con una disciplina che non transigeva, molto superiore all'ordine o piuttosto al disordine delle scuole cinesi. La fama della scuola non ha fatto che crescere e diventare molto alta in tutto lo Yunnan ovest. Così le domande d'iscrizione hanno superato almeno in questi ultimi tempi le disponibilità della scuola quanto a locali e personale insegnante; le migliori famiglie della città e della pianura ci consegnavano i loro figli, tuttavia la scuola ammetteva i più poveri e le uniche condizioni di ammissione erano i voti sufficienti all'esame di ingresso.

Le migliaia di alunni che vi sono stati educati per oltre 30 anni, una volta usciti dalla scuola parlano con ammirazione e fierezza dell'ordine,

della disciplina e dell'educazione ricevuta. Per ricompensare gli alunni migliori, padre Etchart ne aveva inviati alcuni, a spese della missione, all'«Aurora» di Shanghai o al liceo di Hanoi. Ahimé, dopo di lui i bisogni della missione che si estendeva senza fine e la crisi economica causata dalla guerra sino-giapponese hanno ristretto o addirittura impedito questa modesta generosità. Il contributo della scuola all'opera missionaria è indubitabile. Anzitutto ha fatto conoscere negli ambienti pagani l'esistenza della Chiesa cattolica e i suoi meriti sociali. Essa dà agli alunni migliori l'idea e il desiderio di convertirsi alla fede vera: corsi di catechismo vengono impartiti regolarmente a chi lo desidera alla fine delle lezioni. La scuola soprattutto fornisce ai figli dei cristiani di Tali e dei distretti un'istruzione primaria solida che non potrebbero ricevere da soli o che avrebbero nelle scuole pagane con grande danno per la loro fede. Persuasa dell'importanza della scuola, la missione – aiutata da un modesto sussidio del governo francese – ha fatto ogni sforzo e sopportato ogni spesa per mantenerla e svilupparla anche a danno di altre opere vitali per l'apostolato. Accanto alla scuola di Tali, bisogna ricordare le scuole primarie di Tap in tse, di Kouti e di Tchu Kula; il catechismo vi è materia di insegnamento, anche se fuori dalle ore di lezione. A Pao Shan esiste un pensionato per gli alunni pagani dei collegi della città: costoro, che ricevono vitto e alloggio nella residenza del missionario, assistono alle liturgie della domenica e ai corsi di catechismo. Se c'è una preoccupazione prima di ogni capo di

missione, è quella di promuovere un clero indigeno. Dal 1933 monsignor Magenties incaricò padre Darrière del pre-seminario o probandato, stabilito sulle rive del lago Er Hai. 5 anni di paziente lavoro diedero le prime reclute per il seminario minore di Kunming. Padre Darrière, stroncato nel 1938 dalla tubercolosi, fu rimpiazzato da padre Pucheu e la formazione dei probandi continuò fino a dicembre 1940, coronata da un secondo invio dei candidati a Kunming. Ma dal 1940 al 1948 il probandato dovette chiudere: la ragione principale stava nelle difficoltà finanziarie e anche nell'impossibilità di trovare, al di là del religioso, un personale insegnante cinese degno di fiducia.

Nel 1948 il pre-seminario si aprì di nuovo, ospitato negli edifici della residenza di Tali; gli alunni seguivano i corsi della scuola e fuori orario ricevevano lezioni di francese e di catechismo. Erano una decina quando i rossi sono venuti a controllare tutto e a interrompere tutto.

Anche gli orfani, quando hanno raggiunto l'età di 6 anni, lasciano l'orfanotrofo tenuto dalle suore per mettersi sotto la direzione dei padri. Seguono tutti i corsi della scuola, assicurano mattina e sera il servizio e il canto in chiesa, durante le vacanze si dedicano a qualche occupazione manuale (minuterie o costruzioni) e passano qualche settimana nei distretti





L'EROISMO DELLE SUORE

di Tap in tse o di Pepeilu.

In quest'atmosfera di famiglia e di formazione cristiana intensa arrivano all'età adulta; sono allora orientati verso gli studi, se ne hanno la capacità sufficiente, e una volta conclusi serviranno come maestri di scuola o catechisti. Oppure intraprendono un mestiere manuale imparato nella missione o in città: cordai, minuteria, edilizia o sartoria, fin quando arrivano all'età di mantenere se stessi. La Chiesa gli sarà servita come madre e avrà fatto di loro uomini e cristiani. Non c'è poi quasi residenza missionaria che non accolga uno o più anziani. Costoro sono i pilastri della cucina, se non i pilastri della Chiesa. La residenza di Tali ne conta

fino a 10, ognuno col suo carattere, molto attaccati ai padri, al loro piatto di riso e – anche a questo ci tengono – alla devozione: perché è giusto ringraziare il buon Dio che procura giorni felici e senza preoccupazioni ai loro capelli bianchi. Accanto a questi ospiti interessanti e perpetui della residenza, c'è la truppa dei poveri assistiti due o tre volte alla settimana; folla che arriva talvolta a 50 persone e alla quale si distribuisce riso, anche quando si raschia il fondo del barile e la guerra fa strage; il miglior modo per ricevere doni della Provvidenza non è del resto farne ai poveri?

Le Figlie della Croce sono arrivate a Tali nel 1934, 10 anni dopo i primi Padri di Bétharram. Dal loro arrivo, esse si sono attenute, con tenacia degna della loro fondatrice santa Jeanne-Elisabeth Bichier des Age, ai compiti essenziali per i quali sono state chiamate: dispensario e visita dei malati, sant'infanzia e orfanotrofio, formazione delle religiose cinesi.

Se si vuole conoscere il posto essenziale che le suore occupano in missione nel cuore delle opere di volontariato, basta venire a vedere un mattino uno dei nostri dispensari tenuti dalle Figlie della Croce: quello di Tali, di Pao Shang o di Hia Kuang. Molto prima dell'apertura della porta, una lunga fila di malati aspetta e si agita sotto il portico, spiando l'apparizione del velo. Suonano le 8, la porta si apre e tutta questa coda entra piano piano all'interno; la suora calma in mezzo alla calca generale li accoglie, sorride loro e risponde ai saluti. Cominciano le cure: tutte le malattie della pelle, degli occhi, delle

orecchie, del naso, della bocca (la suora è dentista) e fino alle piaghe più ripugnanti, tutti i problemi di stomaco, di fegato, eccetera, sono curati pazientemente, saggiamente e delicatamente.

Guardate questa suora in ginocchio che benda la piaga di un bonzo e nasconde sotto il velo il viso e l'attenzione: che amore soprannaturale per curare in questi relitti di umanità le membra sofferenti di Cristo! E questa pazienza angelica non manca mai davanti alla calca, alla villania, alla stupidità, alle scarse delicatezze di questi clienti che la sofferenza rende egoisti, esigenti e brontoloni. L'impegno dura, dura dalle 8 del mattino fino a mezzogiorno: l'aria è appestata, il pavimento macchiato di sangue e spesso di muco, perché siamo in Cina e i malati inondano il dispensario e i dintorni.

Due suore tutte sudate non riescono ad adempiere al compito e occorre tutta la loro presenza di spirito per dare cure esatte e meticolose, tutta la loro attenzione per fare iniezioni, tutto il loro colpo d'occhio per sorvegliare l'armadio delle medicine verso il quale si sporgono mani veloci e avidi, tutta la loro pazienza per rispondere con il sorriso ai gridi e ai pianti, tutto il loro spirito di fede per

curare con mano dolce e materna piaghe vergognose: è il poema della carità in atto.

Suona mezzogiorno: «Tornerete domani – dice la suora ai ritardatari –, dopo mangiato devo andare in città e in campagna per vedere i malati che non possono venire al dispensario». Appena finito il pasto e la lettura spirituale, infatti, via di corsa attraverso strade e stradine, corridoi, case e tuguri della città; la suora conosce tutti gli angoli e i recessi della città meglio di un poliziotto scafato. E che ambienti, giusto cielo! Vecchi in agonia giacciono sul loro giaciglio: l'arrivo delle religiose è un'apparizione del cielo per questi sfortunati abbandonati, che sono felici prima di morire di «dare la loro anima alla sorella», lasciandosi battezzare.

Giovani o ragazze tubercolosi, vomitando sangue, si rimettono a sperare grazie al sorriso e alle cure materne della suora. Oppiomani promettono di correggersi e di aver cura dei familiari, ridotti alla miseria: promessa che le visite frequenti e i dolci rimproveri della suora aiutano a mantenere. I bambini toccano senza paura il velo e la testa della suora, tanto sentono in essa una madre; e i cristiani sparsi qua e là salutano in lei l'apostolo che li richiama talvolta fortemente ai loro doveri di cristiani e all'assistenza alla messa, più importante dei loro commerci.

La visita in città è finita, partenza dunque per la campagna: una corsa anche di 10 km senza prendere un sorso d'acqua né disfarsi della pesante veste in piena canicola: bisogna riscattare le anime sul serio! Si ripetono le stesse scene della città.

Ecco neonati malati: la suora fa in fretta a giudicare il loro stato disperato, qualche goccia d'acqua sulla fronte con le parole sacre e la carta d'ingresso al cielo è rilasciata a quest'angelo di appena un giorno.

Ministero ammirevole che apre gli occhi dei ciechi e i cuori induriti e li trascina verso la chiesa nella sua grande corrente di carità. La conclusione logica delle cure assidue è che il malato guarisce e riconoscente viene a trovare il padre per abbracciare la religione che compie tanti miracoli di dedizione disinteressata.

Bossuet ha detto che l'amore della Santa Vergine per Gesù è più di quello di una madre, perché è quello di una madre vergine. Non si può dire lo stesso delle nostre suore chine sull'infanzia sfortunata e abbandonata? Si sarebbe dovuto vedere l'impegno incredibile delle nostre Figlie della Croce quando hanno accolto a Tali i primi orfani. Ormai la suora è votata completamente a questi piccoli i cui occhi riflettono il cielo. Di notte essa dormirà o piuttosto cercherà di dormire accanto a loro, perché piangono, strillano e reclamano cure in ogni momento. Se sono malati la suora addirittura non si coricherà. Arriva la mattina e, malgrado le notti bianche, bisogna lavare, vestire, cullare, nutrire questo esserino che reclama cure regali con l'insolenza crudele dei bambini. Tutto il giorno la suora sarà lì senza la-



sciare gli orfani un momento, facendoli passeggiare, insegnando loro a fare i primi passi, a balbettare le prime parole cinesi, a congiungere le mani e a pronunciare i santi nomi di Gesù e di Maria: arrivato questo giorno, la suora si sente ampiamente ripagata di tutte le sue pene. Se ha un momento di mezza libertà, si tratta di ago e filo per cucire e rammendare con le sue mani; e calze e camicie e calzoncini e cuffie escono dalle sue dita per magia: di che ornare questi bambini con una bella veste dai colori vivi, meravigliosi come un prato in maggio.

Ahimé, malgrado le cure, la tenerezza generosa verso questi esserini, un gran numero di loro, forse un terzo, portati in orfanotrofio con malattie mortali, lasciano questa terra prima di conoscerne il male; la suora, malgrado il suo spirito di fede che le assicura di aver guadagnato un altro angioletto in cielo, non può impedirsi di piangere vestendo di bianco e coprendo di fiori per l'ultima volta questo corpicino divenuto cadavere. Molti altri sono salvati e godono di salute fiorente, come mostrano le guance rosate e i corpi paffuti. Gli orfani all'età di 6 anni vanno alla residenza del padre, per essere ormai sotto la sua direzione. Le orfane invece saranno gelosamente educate dalle suore fino al momento in cui, scegliendo il matrimonio, fonderanno una famiglia cristiana, oppure, avendo vocazione religiosa, si doneranno a Dio con i voti. Esse ricevono alla scuola delle ragazze un'istruzione primaria solida, un'educazione cristiana completa, nella quale le anime sono formate alle vere virtù cristiane, gli spiriti

e i corpi ai lavori che aiuteranno a vivere più avanti: cucito e anche ricamo, tessitura, corsi di cucina, tutto quello che serve per fare di loro donne di casa complete. Giunta all'età di matrimonio, l'orfana trova facilmente il fidanzato cristiano con il quale fondare una famiglia modello. Il convento le prepara un bel corredo. Quando lascerà il dolce nido dove si è svolta la sua infanzia, felice e senza preoccupazioni, vere lacrime inonderanno il suo volto: ella tornerà cento volte al convento, molto più caro al suo cuore della migliore famiglia. Accanto agli orfani e più o meno con la stessa educazione ci sono le ragazze venute dalle famiglie cristiane della città o dei distretti o inviate come catecumene dai padri, per arrivare alla fede e al battesimo in un ambiente intensamente religioso. Guardatele al lavoro e mentre studiano sotto l'occhio vigile della suora: già a 7 anni maneggiano con destrezza ago e filo e il loro lavoro permette alle suore di nutrirle e di vestirle bene quanto le loro compagne di classe, provenienti da famiglie agiate; che fierezza si dipinge sul viso e nel portamento di questa Lolo o di questa Minkia, quando la domenica prende posto nella processione che conduce tutta la casa alla messa della chiesa parrocchiale!

Tornando a casa per le vacanze, sarà l'orgoglio dei suoi genitori e la consolazione del missionario grazie alla sua pietà, alla



sua fedeltà alla liturgia, alla sua conoscenza dei canti e delle cerimonie della Chiesa; spesso essa sarà abbastanza capace per pulire e riparare o rifare i lini della chiesa o creare con le sue dita agili qualche mazzo di fiori artificiali per ornare l'altare, deserto come la campagna arida. La ragazza cristiana formata dalle suore a Tali è il braccio operaio dell'apostolato missionario femminile.

Il capolavoro e il coronamento di questa formazione della ragazza cristiana sarà la religiosa cinese, la Serva della Croce, indirizzata verso Dio dal cuore e dallo zelo missionario della Figlia della Croce.

Questo capolavoro è nato in piena guerra sino-giapponese: monsignor Magenties e suor Pia Teresa ne sono stati i creatori. La ragazza cristiana o l'orfana conosciuta per la sua pietà, la docilità e le capacità intellettuali e umane, è dolcemente spinta verso la vita religiosa: se ne ha il desiderio o la vocazione, esse è ricevuta in postulando per 6 mesi nei quali esamina la sua vocazione. La cosa sfocia nella vestizione: bella cerimonia che, rivestendola dell'abito religioso (riduzione perfettamente riuscita e adattata alla vita missionaria dell'ampio abito delle Figlie della Croce) la introduce gioiosa e del tutto volontaria all'inizio della vita religiosa.

Quest'ultima sarà studiata, approfondita e vis-

suta per 2 anni di noviziato: la formazione catechistica sarà spinta al massimo, nello stesso tempo la novizia verrà iniziata all'uso delle medicine, alla cura dei malati e alla tenuta di un dispensario almeno rudimentale. Arriva il giorno dei voti temporanei: la Serva della Croce è pronta intellettualmente, moralmente e materialmente per andare nei distretti con un'altra compagna, suora come lei, e dare al missionario un aiuto insostituibile. Essa avrà la direzione pratica di tutto il materiale della residenza, assicurerà la formazione catechistica delle donne e delle ragazze, avrà ogni cura dell'arredamento e dei tessuti liturgici, curerà i malati, sostituirà il padre nelle sue numerosissime assenze, gli servirà soprattutto di conforto in una vita cristiana e religiosa perfetta visto che lui ha così poche consolazioni da parte dei suoi neofiti, che non sanno nulla della vita cristiana.

Questo ritratto della formazione della Serva della Croce e delle sue molteplici attività non ha niente di eccessivo. Si è compiuto sotto i nostri occhi sbalorditi e avrebbe prodotto una meraviglia completa se la tempesta comunista non fosse venuta a distruggere questi boccioli. Alla nostra partenza da Tali, 7 Serve della Croce restavano sulla breccia, decise a vivere il loro ideale nella tormenta e a lottare per Dio.

Finisce qui tutta l'attività missionaria delle nostre Figlie della Croce? Ho l'impressione di averne ommesso una buona metà. Che cosa valgono questi lini d'altare impeccabilmente bianchi e stirati, questi pizzi, questi ornamenti della messa fatti

con arte sobria e sicura, questi paramenti di monsignor Lacoste e di monsignor Derouineau bordati di seta, meraviglie degne di un vescovo di metropoli? Che cosa valgono a noi stessi gli abiti e la biancheria conveniente e di pulizia irreprensibile, noi dico che viviamo nel paese di Confucio e non abbiamo niente di più urgente se non di cacciare nell'armadio dei ricordi di un tempo la pulizia, l'igiene e persino – ahimé – la preoccupazione elementare della nostra salute?

Quando il missionario di periferia viene a Tali due volte all'anno, è per fare provvista di vita religiosa, di gioia umana e soprannaturale, provvista di medicine, di denaro e spesso di salute. La suora infermiera è là per darci cure energiche e medicine appropriate e la suora cuoca ci suggerisce le ricette e i menù meravigliosi che del resto lei realizza ogni giorno sotto i nostri occhi servendoci in tutta la sua concretezza, succulenta e raffinata, la cucina francese.

E questa sollecitudine china sui nostri corpi non è nulla accanto alla passione con cui esse seguono il nostro lavoro apostolico e l'aiutano con i loro sacrifici, le loro preghiere e il loro affetto. Ma ho detto troppo per la loro umiltà e la loro semplicità; la dedizione totale è naturale per alcune anime e non le stupisce per nulla. Così sono le Figlie della Croce, le nostre indispensabili collaboratrici in missione.

LE IMMAGINI DI UN'EPOPEA

Dali è una delle principali destinazioni turistiche della provincia dello Yunnan. Dal 2009 vi si svolge un Festival internazionale della fotografia e dalla fine del 2014 vi è sorto il Museo della Fotografia, un'istituzione pubblica fondata dalla Prefettura. Il museo, il primo del genere in Cina, è alloggiato in una vecchia fabbrica tessile abbandonata e riconvertita in centro culturale e artistico nella città vecchia di Dali. Il suo patrimonio è costituito da immagini contemporanee di Dali o dello Yunnan, opera di fotografi locali. Negli anni scorsi il museo ha lanciato un appello a questi fotografi per ricevere immagini della chiesa di Dali o sui cristiani dello Yunnan. La religione è ancora un soggetto sensibile e la posizione delle autorità comuniste è ambigua. Ma la chiesa di Dali merita di essere classificata nel patrimonio mondiale. Abbiamo dunque organizzato una mostra con le fotografie d'epoca scattate da alcuni padri di Bétharram e da Vicor Segalen, un viaggiatore francese che è stato nel Paese appena prima della Grande Guerra.

L'esposizione ha avuto molto successo e il parroco della cattedrale di Dali ci ha chiesto di montare una rassegna speciale anche nella sua chiesa. Le 60 fotografie raccolte nell'esposizione non erano state mai né pubblicate né esposte; provengono da tre album di fotografie che gli ultimi padri di Bétharram hanno portato con sé alla partenza dalla Cina nel 1952. Questi rari documenti mostrano la vita quotidiana della missione. Si possono vedere le attività dei missionari nell'educazione, la creazione delle scuole e dei seminari, l'insegnamento e lo studio del cinese ma anche delle lingue delle minoranze, le cure mediche attraverso la creazione di dispensari e la formazione delle suore infermiere, le tournées di visita nelle parrocchie, talvolta con pericolo di vita come durante le traversate di fiumi e torrenti.

Queste bellissime fotografie mostrano una vita che oggi non esiste più. Quei sacerdoti si sono consacrati alla loro missione, vivendo e lavorando come in un mondo a parte, mentre dal 1922 al 1952 il Paese conosceva le rivolte della Repubblica, l'aggressione giapponese, la seconda guerra mondiale e la guerra civile. Ma in quest'angolo dimenticato della Cina del mondo, qui a Dali, regnava una serenità tranquilla, come mostrano i visi sorridenti di questi sacerdoti vestiti come cinesi, che mangiavano come i cinesi e alcuni sono anche sepolti qui.

Jean Loh, responsabile del Museo della fotografia di Dali (Cina)

LA FIORITURA DELLE CONVERSIONI

La conversione dei Lahu nel distretto di Lang Tsang è e resterà l'epopea missionaria di Béthararam in Cina. Essa inizia poveramente, nella penuria di addetti apostolici e di risorse. Il movimento di conversioni si sviluppa in seguito come un incendio, appunto tale che si può parlare di Pentecoste presso i Lahu. La persecuzione mette il sigillo di Dio sull'estensione del suo regno, ma Dio ha già scelto i suoi tra questi neofiti, ha suscitato l'ardore conquistatore dei rinforzi che arrivano, li protegge con il suo braccio onnipotente, ricompensa la loro buona volontà all'inizio del campo apostolico oppure li corona durante la lotta.

Quando la persecuzione si calma, la nudità e la fame perseguitano gli apostoli. Ed è a prezzo del loro eroismo di ogni giorno che potranno presentare al padrone del campo, alla fine del 1951, una messe splendida di 8000 cattolici.

Già prima della morte di padre Etchart, primo superiore della missione (1931), monsignor Bonetta delle Missioni Estere di Milano, prefetto apostolico di Kengtung nel nord-est della Birmania, segnalava con lettere a Tali l'esistenza di razze indigene disposte a convertirsi: esse erano rifugiate

nella sottoprefettura di Lang Tsang, nel sud dello Yunnan. Padre Palou vi fece un viaggio nel 1932 in compagnia dello stesso monsignor Bonetta. Il 20 novembre 1933 partiva da Tali padre Oxibar, che arrivava a Kengtung con padre Trezzi come compagno e guida dopo 50 giorni di viaggio, attraverso piste poco frequentate e nonostante i briganti che infestavano il paese.

Immediatamente cominciava a Mong Yang, a un giorno dalla frontiera birmana, lo studio della lingua Wa e a Mong Pok, altra zona di frontiera, quello della lingua Lahu: due lingue indigene da studiare dal vivo, l'estrema povertà del paese, l'isolamento – era a tre settimane dal più vicino dei suoi confratelli e a un mese da Tali –, ecco caratteristiche nelle quali esercitare degnamente il proprio zelo di missionario e l'ardore dei 30 anni...

Due anni dopo Oxibar si installa definitivamente al mercato di Chang In. Al suo arrivo, nel febbraio 1935, l'ostilità delle autorità cinesi del mercato è chiara: che



cosa viene a fare tra loro questo straniero col naso lungo se non per disturbarli nelle rapine e mettere in questione il loro potere esclusivo sugli indigeni? All'inizio il padre abita sotto il tetto della pagoda locale. Poi cerca un locale in città, ma è fatica sprecata: per l'opposizione e le minacce dei capi, nessuno osa affittare un appartamento allo straniero intruso.

Tuttavia dopo 20 giorni di ricerche e di attesa un indigeno Thai, spinto dal bisogno di denaro, accetta di ricevere il missionario in un'ala diroccata della sua casa per un affitto di 50 dollari dello Yunnan. Il primo mese il missionario s'impromessa impresario e muratore, rimettendo in sesto la baracca: è già qualcosa; e l'indigeno – che teme il cinese come il diavolo – si stupisce che questo straniero si stabilisca e costruisca persino contro la volontà dei padroni di turno.

Indigeni Wa e Lahu vengono numerosi al mercato, che a Chang In si tiene ogni cinque giorni. Il missionario li incuriosisce: vengono timidamente a vederlo, sono stupefatti di sentirlo parlare la loro lingua, più meravigliati ancora della sua bontà: non distribuisce infatti medicine a piene mani? Invece il cinese per gli stessi rimedi chiede soldi, oppio, cereali e persino ipoteche sulle loro terre. Il contatto è stabilito. Appena un anno dopo il suo arrivo a Chang In, il 22 febbraio 1936, padre Oxibar scrive: «Sono arrivato al mio scopo: farmi desiderare. Non corro da una parte all'altra per stupire il mondo, sono loro che vengono a cercarmi. Io agisco attraverso intermediari e voglio entrare in un villaggio solo come

conquistatore, o almeno come invitato. Cosa che non mi impedisce del resto qualche giro per vedere e anche sondare».

Questo metodo prudente e calcolato gli permette di iscrivere nel Natale 1935 il primo villaggio di catecumeni. Egli attribuisce questa grazia alla piccola Teresa di Lisieux, la stella del missionario, protettrice dei metodi di apostolato e dei catecumeni. Due mesi dopo diversi villaggi gli inviano delegati per fargli inviti. Gli si domandano come biglietto da visita presso di loro medicine e prestiti in denaro, motivi di conversione quasi abituali in Cina: il buon Dio si insedia nelle anime di costoro attraverso la benevolenza del missionario.

Il 10 marzo dello stesso anno il padre va a vedere nel villaggio di Manta un gruppo di 17 famiglie che vogliono convertirsi e promettono di costruire una cappella in bambù nonostante l'opposizione del capo e della polizia locale, già conquistati dai battisti: perché questi falsi predicatori ci hanno preceduto persino là. Altri villaggi Wa e persino cinesi sarebbero felici di convertirsi. Che il movimento cominci e il missionario sarà sopraffatto.

Fortunatamente un rinforzo arriva: padre Etchaide arriva a Kengtung dalla strada di Bhamo in Birmania. Padre Oxibar vorrebbe subito andare a incontrarlo, ma non può: nuove domande di conversioni lo trattengono. I Lahu l'hanno invitato da



loro il 21 marzo, visiterà un gruppo di 24 famiglie che vogliono mutare la loro pagoda in cappella; due villaggi vicini vogliono imitare lo stesso esempio, e il padre prevede che al suo ritorno da Kengtung avranno già costruito la loro cappella.

Il 27 marzo il padre in viaggio attraversa il grosso villaggio di Fu Fang e riceve adesioni: è arrivato a 138 famiglie di catecumeni. Da marzo ad agosto il movimento continua: «Abbiamo finora più di 220 famiglie di catecumeni – scrive – e non ho iscritto tutte quelle che si presentano, perché ci sono luoghi dove le cappelle non sono ancora state costruite. Dopodomani andrò a occuparmi della cappella che 77 famiglie devono costruire e le iscriverò. Sono dei Lahu». Infine nel gennaio 1937 scrive a Tali: «Il movimento delle conversioni segue sempre il suo corso presso i Lahu. Abbiamo fino a 8 villaggi con 5 cappelle, inoltre cinque nuove cappelle sono in costruzione in 5 altri villaggi. Il grande movimento è lanciato».

Lasciamo parlare padre Oxibar nella sua lettera del 11 gennaio 1937 al superiore generale: «Le domando, molto reverendo padre, di volersi unire a noi per cantare l'inno della riconoscenza. I nostri cuori, di noi due, non sono più sufficienti a contenere i loro slanci e da parte mia devo augurarmi di diventare un po' più freddo, perché molto spesso l'emozione mi ha travolto. Non è ancora troppo lontano il tempo in cui dormivo nel chiosco della pagoda a Chiang In, a fianco del ragazzo che doveva servirmi come catechista, nell'ostilità e le minacce delle gente del paese. E oggi 3000 neofiti ci chiamano "apa", padre, con l'amore che capirete soltanto nel giorno molto vicino, lo spero, in cui verrete a visitarci». «La tribù dei Lahu si è scossa... Laggiù nei due villaggi di Vadé abbiamo 370 catecumeni, istruiti da un catechista della loro razza, sorvegliati da molto vicino dal loro capo che non tollera che si faccia la più piccola diavoleria. Ci sono anche i quattro villaggi di Chauchané con 108 famiglie, istruite da un catechista nato da padre nepaliano ma lui stesso di educazione Lahu. Molto presto i villaggi dei dintorni invidiarono la loro felicità:

Ouang-Fu-Ie reclama la sua parte, le 20 famiglie vi sono istruite da un piccolo catechista di razza cinese e di educazione Lahu; sembrano ferventi. Nel villaggio di Ta Mu Kha 20 altre famiglie mi espressero il loro desiderio di essere i miei “oya-odu”, i miei figli; la costruzione della cappella è stata decisa, oggi è la mia prima tappa quando faccio il giro del sud-est: vi si trova un catechista Lahu che, benché non sia molto istruito, non manca di coraggio».

«I villaggi vicini di Lakhadé e Seu Tang hanno deciso di venire a ingrossare il numero dei miei figli spirituali: il primo ha già costruito la sua cappella, andrò a vederla domani per iscrivere i catecumeni, collocare il Sacro Cuore e annunciare loro un catechista che verrà presto, quando lo potrò trovare. Quanto al villaggio di Seu Tang, le 40 famiglie che lo compongono devono costruire la cappella questo mese. Durate la prima visita che feci – dettaglio che mi tocca profondamente – parecchi padri di famiglia mi presentarono ciascuno uno dei loro figli, dicendomi: “Questo, vorrei che fosse prete come te”. Oh, mio Dio, vi supplico con le lacrime agli occhi di darmi i mezzi per farli arrivare!».

«Infine il grande villaggio di Talaba ha compiuto, due mesi fa, il passo decisivo: vi ho mandato il mio miglior collaboratore (il ragazzo che dormiva accanto a me alla pagoda) per sovrintendere alla costruzione della cappella. In totale finora 15 villaggi. Raccomando pressantemente alle preghiere dei confratelli e delle anime sante che si interessano a noi un villaggio di 110 famiglie, un altro di 40,

un altro di... Sì, infine tutti gli altri villaggi che hanno bisogno soltanto di una spintarella per venire da noi. Leggendo queste righe lei potrebbe pensare, molto reverendo padre, che la mia gioia è grande (e in questo lei non si sbaglia) e che nulla la può turbare. Al contrario! Le autorità cinesi hanno indirizzato l'opposizione agli inizi e sono restati ostili in molte zone; esse cercano di intimidire i nostri buoni Lahu, ma costoro si sono presto accorti di poter contare su di noi e ora ci denunciano immediatamente coloro che vorrebbero riportarli ai vecchi idoli. Tuttavia l'opposizione, anche se sorda, è assai tenace». «Anche la sera, quando rientro dai miei giri, mi sorprende a sognare vesti di porpora. Ma, sapendomi indegno di finire così in bellezza, scaccio presto l'idea. Come Dio vorrà! Da adesso, padre Etchaide e io, in attesa dei rinforzi che lei ci invierà certamente non appena potrà, cercheremo di sostenere intensamente la veglia di questa vita al fine di essere pronti per la battaglia del giorno eterno». Entusiasmo del missionario che vede i neofiti accorrere pieni di ammirabile buona volontà; gioia di essere pieno di lavoro e nello stesso tempo prospettiva della persecuzione e del martirio che il padre sogna, come una veste di porpora, per finire la vita: Bétharram è fiera di questa lettera, essa è degna di san Francesco Saverio e rivela un'anima altrettanto apostolica.

LA PRIMA PERSECUZIONE

La causa della persecuzione sono molteplici: scontento dei piccoli capi cinesi, che vedono il loro prestigio passare allo straniero intruso; timore di avere testimoni fastidiosi e forse spie delle loro vergognose esazioni, eccetera... Il demone se ne è servito per vendicarsi dei successi del missionario.

Anzitutto i capi regionali fecero rapporti insidiosi al prefetto di Lang Tsang: costui, comprato con qualche dose di oppio, prese le loro parti. In un rapporto di Kung Ming si dipinse persino la «banda di Oxibar» come composta da individui sovversivi, che conquistano i cuori col pretesto della religione ma per motivi nascosti, probabilmente per preparare l'invasione di qualche Paese straniero.

Fu lanciata una grande campagna da tutti i capi cinesi insieme: divieto di adesione alla religione straniera, ordine di distruggere tutte le cappelle e rompere ogni relazione con i missionari. I Lahu tentarono di resistere molto timidamente: «Sono

paurosi – scrive padre Bart –, paurosi. È inaudito, mai un Lahu oserà domandare il perché delle cose a un cinese, mai rifiuterà di pagare un tributo, una multa anche se forte, purché dopo gli si lasci la tranquillità nella sua capanna o dentro un bosco. I cinesi, venuti in questa zona di frontiera per tentare un'ultima sortita dai centri dove potrebbero essere ostacolati, hanno facile gioco nel gettarsi a tutta forza sui poveri Lahu». Fu il regime del terrore: i capi e i più influenti dei convertiti vengono chiamati davanti ai tribunali, sono minacciati e spaventati, poi imprigionati e anche torturati: lì si appende nel vuoto per le dita, si vuole strappare loro un atto di apostasia o la promessa di rompere le relazioni con i padri. Di notte vengono organizzate frequenti ispezioni di polizia nelle case, a tal punto che gli uomini Lahu dormono quasi sempre fuori, nella foresta. Degli sbirri passano spesso nei villaggi, deturpando le cappelle, strappando le immagini sante, gettando a terra le icone e i crocifissi delle case. I ricchi cinesi rifiutano di prestare soldi ai catecumeni se non apostatizzano.

Il risultato di tale persecuzione forsennata fu

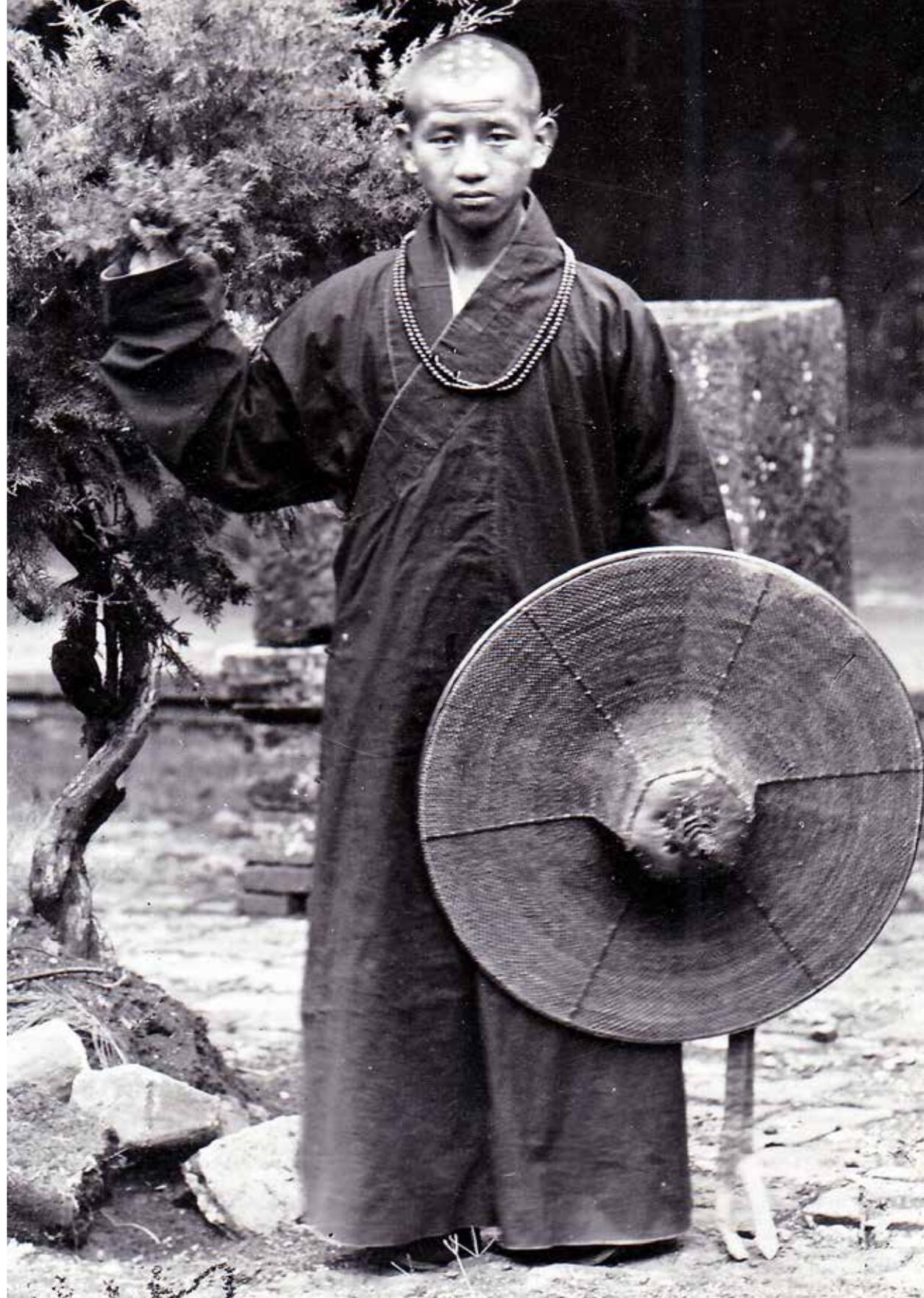
la distruzione di 13 cappelle; i catecumeni impauriti non osavano più parlare ai missionari se non di nascosto. Padre Etchaide sentiva il vuoto farsi attorno a lui: «Vogliono che parta, ma io resterò», fu la sua risposta di basco e di apostolo. Fu vietato dar da mangiare ai catechisti: i catecumeni facevano loro arrivare una magra pietanza durante la notte, talvolta la posavano nel cavo di un albero o in un angolo nascosto.

I padri Oxibar e Etchaide naturalmente erano il bersaglio della persecuzione, l'oggetto delle minacce e di attentati continui. «Quello che vediamo chiaramente — scrisse padre Oxibar — è che bisogna lottare metro a metro per strappare le anime dei nostri buoni Lahu dalle grinfie del diavolo, incarnato nella pelle di molti piccoli capi cinesi». I due missionari sono in allerta. Padre Etchaide scrive l'8 giugno 1937: «Alcuni soldati di T'ien (un capo cinese) e forse lui stesso vennero al mercato con l'intenzione di arrestarci durante la notte. Noi siamo stati avvertiti. Abbiamo aspettato a lungo prima di addormentarci. Poi c'è stato uno strano rumore... Che cosa era successo? Lo sapremo forse un giorno. Fatto sta che ci hanno lasciato tranquilli per il resto della notte. Padre Oxibar ha subito diversi tentativi di omicidio, alcuni da T'ien. Un'altra volta i cinesi, con in testa il loro capo, attendevano il padre in una foresta; al suo arrivo un cinese dice: "Non conviene attaccarlo, non ha armi". Per parecchio abbiamo evitato di andare da quella parte, visto che i cinesi avevano giurato di uccidere chi vi si fosse avventurato. Quando ci sono andato, mal-

grado le minacce, alcuni cinesi domandavano alle autorità di arrestarmi. Ma il permesso non venne loro accordato».

A sua volta padre Oxibar ci ragguaglia con eroica ironia sui rischi che corre: «Vi scrivo nel probabile momento in cui dovrebbero tagliarmi la testa; ma il buon Dio non l'ha voluto nemmeno questa volta: che sia fatta la sua santa volontà! Ecco i fatti: stavo partendo per Shia-In quando venni avvertito segretamente da un abitante del villaggio di Lamo che c'era una taglia sulla mia testa. Qualche tempo prima il capo del sesto distretto era andato nel villaggio e aveva dato 200 dollari (altre volte ne avevano versati 300: vuol dire che invecchiando valgo meno...) perché mi facessero scomparire. Allora ieri, invece di andare io stesso a Shia-In, ho mandato il mio catechista per vedere come sarebbe tornato. Il capo non si fece vedere; venne solo un individuo col quale avevo già avuto diversi scontri. Il catechista gli disse la storia dei 200 dollari ricevuti per uccidere il padre. Interdetto egli non seppe che cosa rispondere e se ne andò». E il padre conclude, sereno: «Sarà per la prossima volta»...

Non pensiamo tuttavia che i missionari restino a braccia incrociate ad aspettare gli eventi. Essi lavorano duro: «Sì, siamo ancora sulla terra dei viventi — scrive padre Oxibar — e forse dovremmo restar-



ci ancora a lungo per espiare i nostri peccati... Andiamo dunque avanti? Io credo di sì, ma ci troviamo in uno di quei periodi in cui non ci si rende bene conto di quello che si fa. Spesso, dopo situazioni simili, noi stessi siamo stati meravigliati del risultato improvviso. Ma non è stato improvviso, in verità: le vostre buone preghiere e quelle di tutto l'istituto ci avevano sgombrato il terreno».

Padre Oxibar tenta l'impossibile presso i capi locali per fermare la persecuzione e difendere i suoi. Costoro al suo arrivo si defilano o si scusano: il padre, dando retta solo al suo zelo, entra dal mandarino terribile e minaccioso, come Mosè davanti al faraone; il mandarino spaventato trema, promette tutto e non fa niente. Alle domande di spiegazione del missionario, fa rispondere che non c'è persecuzione ma soltanto sono state prese misure più severe per reprimere le disobbedienze dei Lahu ai loro capi civili; sono affari del governo nei quali il missionario non ha il diritto di ingerire.

Gli uomini del governo, eterni Pilati, si defilano; ma Dio interviene a proteggere i suoi. I suoi interventi si contano a decine a dire dei catechisti e dei più stretti collaboratori dei missionari: la loro modestia e la loro accanita umiltà ce ne nascondono la massima parte. Ne citeremo uno che sembra atipico: il 18 febbraio 1939 i padri Oxibar, Etchaide e Bart erano riuniti in occasione del capodanno lunare in una capanna ricostruita vicino alla vecchia. «Di notte – spiega padre Oxibar – niente di straordinario eccetto

una certa inquietudine che mi assaliva, perché il mattino un ubriaco mi aveva avvertito passando che il capo della polizia locale doveva venire a uccidermi quella sera. Ma dal giorno dopo e soprattutto i giorni seguenti fummo raggiunti dagli echi di notizie sulla notte del 18 febbraio: 22 soldati erano venuti a circondare la capanna. Appena arrivati i poliziotti volevano sparare una salva per attirarci all'esterno e massacrarci, ma – che tutti i fucili fossero difettosi, o che ci fosse un intervento soprannaturale – nessun'arma funzionò».

«In quello stesso momento il catechista cinese uscì davanti alla porta: vedendo quel fantasma avanzare risolutamente, i soldati furono improvvisamente presi da paura e si sbandarono in disordine. Il gruppo si riorganizzò alla base della collina, dove provò ancora i fucili e – cosa curiosa – sembra che tutti funzionarono. Raggiungendo il loro capo, sulla cima della collina vicina, gli raccontarono – così dicono i testimoni – che avevano visto in cielo un grande dragone bianco che li aveva spaventati. Quanto al dragone bianco, la spiegazione che mi sono formato è questa: padre Huwel, il cui nome cinese è “dragone”, era appena morto, due mesi e mezzo prima. La sua morte, grazie alla libera accettazione che ne aveva fatto in circostanze dolorose, ha



dovuto cancellare o almeno abbreviare il suo purgatorio e, salito in cielo, niente di più pressante per lui – mi sembra – che intercedere per proteggere la missione a cui si era votato. Voi non pensate che l'apparizione del dragone bianco, di cui portava il nome, sia stata una manifestazione concreta della sua potenza da intercessore?».

Fatti simili sono accaduti parecchie volte. Per esempio alcuni sbirri inviati per prendere e massacrare i padri vengono improvvisamente accecati dalla nebbia così fitta da non potere più né riconoscere la strada né trovarsi tra loro ed essere costretti a scendere la collina dove si trovava la capanna dei padri, senza più voler tentare l'impossibile. Dio proteggendo la persona dei missionari manifesta la sua potenza e la sua giustizia, sterminando i fautori della persecuzione. Il luogotenente T'ien, che l'aveva giurata a morte a padre Oxibar, cadde in un'imboscata preparata dagli Wa, di cui era il terrore: una freccia avvelenata lo colpisce in fronte, muore e il suo corpo è divorato dagli Wa che perseguitava. Un altro persecutore vede la sua casa crollare durante un terremoto. Due altri muoiono misteriosa-

mente nello spazio di qualche settimana. Un quinto, soldato Lahu, muore gridando come un pazzo: «Arriva il padre, arriva il padre, ho paura!». Il sesto, un catecumeno traditore, muore anche lui dopo 13 mesi di paralisi; il padre lo perdona e gli dà il battesimo prima dell'ultimo respiro. Infine un settimo, cinese, oppressore dei cristiani, ha 4 mucche uccise dalla tigre e qualche tempo dopo anche lui muore. Queste morti improvvise hanno soltanto fatto crescere la fiducia dei cristiani in Dio e nel missionario: costui è l'operaio di Dio e partecipa, se Dio vuole, alla sua onnipotenza. Se la maggioranza dei Lahu sembrava colpita e immobilizzata dal terrore, invece i convertiti restavano fedeli nel fondo del loro cuore a Dio e ai missionari. Ne diedero numerose prove, avvertendo i padri dei pericoli che correvano, venendo a trovarli di nascosto e nascondendo piamente le loro immagini in attesa di tempi migliori. Dio doveva scegliersi già tra loro i suoi testimoni: un catecumeno, in disaccordo con il fratello rimasto pagano, viene incarcerato e poi torturato, gli appendono al naso l'immagine santa esposta nella sua casa dicendo: «Vedi? Non è a causa della tua inimicizia con tuo fratello che noi ti colpiamo, ma a causa di questo». Il giorno dopo, col pretesto di condurlo alla prigione della prefettura, fu ucciso per strada con un colpo di fucile.

I NOSTRI MARTIRI

Di fronte allo spettacolo di queste fedeltà e persuasi che la persecuzione era il sigillo di Dio per la loro opera di evangelizzazione, i padri guardavano con fiducia il futuro. Del resto non erano più soltanto in due a resistere agli assalti del nemico: il 22 dicembre 1937 erano arrivati da Tali i padri Henry Bart e Jean Huwel con il fratello Xavier Iraqui insieme a due catechisti cinesi. Erano entusiasti dal compito che li attendeva: «Per grazia di Dio – scrive padre Bart – sono sul più bel campo d'azione della missione e probabilmente di tutte le opere di Bétharram... Vederlo solleva gli entusiasmi delle persone più scettiche».

I missionari si entusiasmano dei Lahu, gente molto dolce, molto gentile, appassionati alla danza e all'acquavite: peccati minori; ignoranti delle leggi del matrimonio, ed è più grave; ma eccellenti nel cuore: hanno paura che il loro padre, il loro «apa» come dicono, non sia felice presso di loro e soffra la fame o il freddo. Ahimé, non hanno molte cose da dare, perché vivono nella miseria e non se ne preoccupano quasi, nella loro pigrizia di primitivi. Sono mo-

noteisti, cosa interessante per l'apostolato. I due padri si mettono allo studio del Lahu con una passione senza pari e dopo qualche mese di puro studio cominciano a comporre formule di preghiera e canti in Lahu. Le minacce e gli attentati non li spaventano quasi: il 10 novembre 1938 500 banditi scendono dalla montagna sotto il comando del signore feudale. Padre Bart va loro incontro: vestito con la tonaca bianca e lanciando sguardi di fuoco a tutti, dice al capo: «Tou se (è il suo titolo), tu sei responsabile di tutto ciò che succederà!». Poi, fattosi impassibile come una pietra, va a sedersi al tavolo e non smette di leggere e di scrivere. Il giorno dopo i banditi prendono il largo portandosi via degli ostaggi.

Questi fatti sono soltanto incidenti, in senso proprio, in una carriera apostolica prodigiosamente piena. Installato presso padre Oxibar a Talapa, Bart si divide in 15 villaggi e pascoli che contano già 750 battezzati. Il 15 agosto 1938,



durante una festa magnifica, ricordando i pellegrinaggi che organizzava una volta a Tap in tse con la presenza di oltre 600 cristiani e pagani, distribuisce la prima comunione a 200 Lahu; il diavolo si vendica alla sua maniera bagnando copiosamente di pioggia tutti i presenti, mentre il padre continua la messa sotto un ombrello.

Il giorno di Natale egli ha la gioia di dare il Bambino Gesù (Jesou Yabbi, come dicono i Lahu) a 30 adulti che battezza. Nel 1939 percorre in ogni direzione il suo distretto, distribuendo medicine e dottrina. La sua carità gli guadagna ogni cuore: «Tutti questi umili – scrive – sono felici come bambini che uno straniero si degni di chinarsi un poco sulla loro miseria». Durante l'anno nei suoi 17 villaggi vengono amministrati 963 battesimi e sono iscritti 2022 catecumeni; il missionario sceglie inoltre come luogo di residenza aggiunto il villaggio di Huang Lohie con i suoi 400 catecumeni.

Padre Oxibar copre un immenso distretto, di cui i due centri sono Ba Khué e Tapalu, quest'ultimo posto tenuto eroicamente da padre Etchaide al colmo della persecuzione. Nei 34 villaggi dove si esercita la sua prodigiosa attività, 3734 Lahu sono iscritti come catecumeni e 1049 uomini e donne sono battezzati fino a novembre 1939. Padre Etchaide, dopo avere retto il colpo a Tapalu nell'isolamento, nella spogliazione di una baracca cadente e nella fame, inaugura il suo apostolato a Mong Liem e a Sipien; si spinge inoltre in 34 villaggi, vi iscrive 2376 catecumeni e battezza 525 tra uomini e donne.

Infine padre Huwel si installa a Long Tam e a Chipé. Per prevenire l'attacco dei persecutori ci si prepara alla lotta: due catechisti chiamano alle armi e ciascuno di essi recluta 30 Lahu con i quali, armi alla mano, passa un'intera notte di veglia. L'effetto è radicale: 30 soldati mandati dal capo del paese per distruggere la cappella riprendono il loro cammino per non tornare più; così nessuna cappella viene distrutta in tutto il distretto e le persone sono tranquille. E il padre, con il suo spirito metodico celebre fin dagli studi teologici, organizza il suo tempo tra lo studio della lingua, la visita dei cristiani, la visita più lontana ai suoi confratelli – che rallegra moltissimo con il suo inalterabile buon umore – e l'orto che per il momento è solo un progetto perché i semi dei legumi gli mancano: avrebbe bisogno di pomodori, cavoli e melanzane per variare il menù dei Lahu molto semplice; loro infatti si accontentano di radici e di erbe selvatiche bollite. Con quale gioia avrebbe battezzato nel Natale 1938 i suoi primi i neofiti! Ahimé, Dio non gliene ha lasciato il tempo. Padre Huwel non avrebbe mai pensato che i suoi giorni erano contati; e i suoi confratelli che l'adoravano non si sarebbero mai immaginati di vederlo scomparire così presto; la sua eroica morte andava a compensare i meriti di

un lungo apostolato. La vicenda ci è stata raccontata da padre Oxibar e noi ci guardiamo dall'aggiungere qualcosa alla sua sobrietà tragica: «Nei primi giorni di novembre 1938, padre Huwel era andato a Kengtung per rifornirsi di soldi e di medicine. Gli avevo detto di ritornare, se possibile, prima del 6 dicembre, data in cui pensavo di mettermi in viaggio per Tali». «Il 3 dicembre mi trovavo con padre Bart quando, verso le 2 del pomeriggio, abbiamo visto arrivare i domestici che avevano accompagnato padre Huwel nel suo viaggio. Li accolse con gioia, perché pensavo che venissero ad annunciare il ritorno del padre. Uno di loro si avvicinò e a voce bassa mi sussurrò all'orecchio la terribile notizia: “Apa (il padre) è morto”. Il primo dicembre erano arrivati a qualche ora a sud di Lang Tsang e si erano fermati per mangiare a mezzogiorno in piena foresta. Il padre aveva detto di sbrigarsi, perché pensava di ripartire presto; poi si avvolse nella sua coperta per riposare. Preso il pasto, gli accompagnatori lo chiamarono; il padre si sedette e cominciò a mangiare, poi posò il piatto dicendo: “Dormo ancora un po’”. Tremava di febbre, ma non diceva niente per non spaventare i suoi accompagnatori. I domestici continuarono i loro affari». «Presto tutto fu pronto per la partenza,

ma il padre restava sdraiato. Lo chiamarono tre volte, ma i loro appelli restarono senza risposta. Incuriosito il catechista sollevò la coperta: il padre sembrava soffrire, ma non poteva dire niente. Poco dopo emise tre distinti sospiri e fu la fine. Due uomini partirono immediatamente per venire ad avvertirmi. Al ricevere questa notizia, passato il primo momento di stupore, mi sono messo immediatamente per strada, accompagnato da quattro catechisti e da 19 Lahu. Il 5 dicembre siamo arrivati nel posto dove si trovava la spoglia mortale del caro padre. Ho fatto preparare una barella per trasportarlo e la mattina dopo ci siamo messi in strada; dopo una giornata molto faticosa, mentre stava per scendere la notte, con grande emozione ho visto arrivare una squadra di soccorso: c'era gente di tutti i villaggi di cui il padre si occupava. Fu un momento tragico: “O apa, o padre!”. E il corpo passò su spalle meno stanche e la marcia riprese più rapida».

«Arrivati alla residenza, feci fare una bara abbastanza sommaria perché la decomposizione del morto da 8 giorni non ci permetteva di attendersi. Ho fatto molta fatica a recitare le preghiere: ero affranto dall'emozione e dalla fatica. La tomba fu preparata con cura, coperta da una grande quantità di fiori colti nella foresta e circondata da un recinto di bambù. Quando la cerimonia venne terminata, ho potuto solo ripetere: “Sia fatta la volontà di Dio”. Una disgrazia simile ci ha profondamente afflitti, ma per nulla scoraggiati. Avremo un protettore di

più in cielo. Fiat! Fiat!».

Così, in piena foresta tropicale, padre Huwel è morto a 31 anni, divorato dalla febbre, senza un confratello per assisterlo negli ultimi momenti e chiudergli gli occhi, accettando eroicamente la volontà di Dio che domandava questa morte dell'operaio sul campo apostolico come un tempo aveva raccolto l'anima di san Francesco Saverio, a 44 anni, sulla soglia dell'immensa Cina che egli affrontava per evangelizzarla. A Buenos Aires il suo eroico papà, che aveva dato tre dei suoi figli alla congregazione, saputo la notizia che gli annunciava la morte del primogenito, si mise in ginocchio per dire il Te Deum.

Dopo la morte di padre Huwel, padre Bart scriveva magnificamente: «Quanti aspiranti alle missioni hanno sognato di morire così, in mezzo alla natura splendida e silenziosa». Non si immaginava che Dio gli riservava una morte ancora più bella un anno e mezzo dopo. Prima di morire egli avrà la gioia di offrire al padrone della messe divina un bel raccolto di 963 battezzati.

Il 20 maggio 1943 padre Bart lasciava Talaba con il suo catechista e qualche domestico. Andava dal mandarino cristiano di Fu Hai per trattare l'evangelizzazione degli indigeni. Quattro giorni di strada sfiancante: il padre è malato e beve solo latte e un po' di brodo di riso. La piccola carovana si ferma in un villaggio recentemente bruciato, di nome Ama. Il padre si corica mentre si prepara il riso e improvvisamente spuntano 30 uomini. Il padre

non può alzarsi: lo strappano dal letto, lo spogliano, gli legano mani e piedi, gli sparano un colpo di moschetto alla tempia mentre il suo catechista è abbattuto a bruciapelo. Altre due scariche nei fianchi del padre e, poiché ancora gemeva, i banditi incendiano la capanna. Qualche tempo dopo le ossa calcinate dei due cadaveri vennero portate a Talaba per ordine del prefetto. Padre Trezzi, che era arrivato da Tali il 12 giugno, le seppellisce pietosamente. Padre Bart era stato ucciso il 24 maggio 1940. Perché è stato assassinato? Le parole degli omicidi ci sono state riportate dai domestici del padre, scappati appena l'atmosfera si era fatta pericolosa: «Abbiamo vecchi conti da regolare – gli avevano detto –: per difendere i suoi cristiani, lei interviene presso le autorità e ci denuncia». E queste parole hanno dato a quella morte tragica l'aureola del martirio: padre Bart è morto per i suoi cristiani e mentre andava a trattare con le autorità la questione della loro evangelizzazione. Monsignor Lacoste, ricevendo la notizia della sua fine, scrive giustamente: «La morte che ci ha tolto padre Bart, ci ha dato il nostro martire: non c'è nessun missionario che non lo debba invidiare». La morte di padre Bart segna la fine della persecuzione violenta. Dio sembra mettersi dalla nostra parte e comincia

a cambiare lo spirito dei governanti, finora istigatori della persecuzione. Il nuovo mandarino di Lang Tsang si mette a caccia degli assassini del padre, lui stesso uccide con un colpo di pistola il segretario del capo locale, autore responsabile del crimine, e fa fucilare quest'ultimo con due dei suoi complici, imprigiona gli altri e si prepara a bruciare il villaggio dove si è perpetrato il crimine; padre Trezzi intercede perché, sterminati gli assassini, non si facciano rappresaglie sul paese.

Il nuovo mandarino di Lang Tsang aveva ricevuto ordini stretti dalle alte autorità di Kunming, allertate da monsignor Magenties di Tali. E, probabilmente anche la vicinanza del mandarino di Fu Hai, signor Kiang, eminente cristiano, detentore di pieni poteri da parte di Chang kai Shek in persona per la sorveglianza della frontiera birmana e soprattutto laotiana, questa vicinanza – dico – dovette essere molto efficace per richiamare al suo dovere il collega di Lang Tsang.

Finalmente i missionari si sentono protetti. Sbarazzati del pericolo esterno, si danno gioiosamente al compito apostolico. Dalla fine dell'anno 1939 appaiono prospettive felici nelle lettere, dopo l'angoscia della tormentata. «In questi ultimi tempi – scrive padre Oxibar – nessuna violenza da deplorare contro i nostri

cristiani. Così la fiducia rinasce. Su 13 cappelle distrutte due anni fa, tre sono state ricostruite e diverse altre non distrutte sono state rimesse a nuovo. Spero che quest'anno, con la grazia di Dio, avrò 1000 battesimi. Sono già verso i 700». In un'altra lettera: «Le consolazioni superano le tristezze: un solo villaggio, tra i terrorizzati di un tempo, non mi ha ancora dato segno di ritorno. Dovunque del resto i tentativi di approccio sono sul punto di farci raggiungere il risultato tanto atteso: la ripresa della vita cristiana nell'allegrezza del cuore. Me ne sono accorto bene nel giro di battesimi che ho appena fatto nel mio vecchio distretto di Ba Hué: 335 battesimi malgrado qualche domanda difficile agli esami di dottrina. Ovunque si percepisce che la gente si tiene lontano da noi soltanto per paura dei persecutori; ricominciano le esplosioni di gioia e nelle sere dei numerosi battesimi, quando un'interminabile danza si attarda a lungo nella notte, le risate scoppiano senza freni. L'altra sera, nel piccolo villaggio di Abulu, dopo una danza indiavolata, i musicisti Lahu, spossati dalle loro danze, asciugandosi con la stoffa dei loro abiti, mi dicevano estasiati di fronte alla bella notte: “Non è apposta per noi che il buon Dio ha messo questo grande specchio di gesso che cammina lentamente nella notte nella profondità del grande cielo blu?”. E io ho assolutamente approvato. La luna scompariva dietro l'ultima catena delle montagne, quando essi hanno raggiunto le case, ancora troppo presto per i loro gusti».

CON LE TRIBÙ DELLE MONTAGNE

I capitoli precedenti ci hanno informato sulla vita debordante di attività ed esposta ai pericoli più gravi dei nostri missionari. Ma siamo ancora lontani dal conoscere tutto. Senza parlare della rinuncia propria di ogni missionario, con la quale abdica volontariamente a tutte le gioie intellettuali, alle soddisfazioni del cuore (lui così lontano dai suoi e da amici sicuri e delicati), a ogni comfort esteriore, egli si trova materialmente povero di tutto e privato di indispensabili ausiliari. I nostri padri a Lang Tsang hanno sempre vissuto nel disagio e – a partire dal 1942 fino alla fine della guerra sino-giapponese nel 1945 – nella miseria estrema: povertà e fame, è il dramma della missione di Lang Tsang dopo il dramma della persecuzione.

Questa povertà è dovuta anzitutto alla miseria che regna nel paese di Lang Tsang: nessun commercio né industria, eccetto il commercio dell'oppio e del sale; qualche misero cereale di montagna e in pianura un po' di riso, naturalmente accaparrato dai cinesi. Il Lahu e il Wa, indolenti di natura, sono abituati a vivere nella miseria; si permettono talvolta di mangiare un po' di carne se allevano

maiali, o di bere qualche sorso d'alcol; per gran parte dell'anno, finito il piccolo raccolto di riso, vanno in montagna a scavare patate per ingannare la fame o molto semplicemente si rifugiano dal vicino per mangiare con lui l'ultimo piatto di riso o bere l'ultima tazza di tè.

Non c'è nel paese nessun mercato importante: Lang Tsang non è una città ma il nome di una sottoprefettura soltanto. I mercati importanti sono, verso nord, la città di Mien Lin a 10 giorni da Chang In, miserabile mercato di campagna dove non si trovano nemmeno i legumi più comuni per gran parte dell'anno; e verso sud, in Birmania, la città di Kengtung a 8 giorni di marcia dal distretto missionario più vicino alla frontiera birmana: come andare così lontano, assentandosi oltre un mese, quando a casa propria si è sopraffatti dal lavoro, i cristiani sono oppressi dalla persecuzione e hanno soltanto la protezione presso Dio della presenza del padre? Quando le strade sono infestate di banditi – padre Bart



ci ha lasciato la vita — e il clima tropicale è tanto insalubre con la malaria, l'atmosfera soffocante e le piogge diluviali 5 mesi l'anno (padre Huwel è morto a 31 anni, in piena foresta)?

Ora, per andare a prendere provviste così lontano, il missionario deve andarci di persona; non può avere fiducia nei carovani cinesi e il denaro che porta brucia il suo cuore e le sue mani: quale tentazione in questo paese perduto dove nessuno potrà perseguirlo! Il Lahu, più onesto, è anche più timido e attaccato al suo territorio e non si avventurerà mai dai cinesi di Mien Lin, che teme come il diavolo e che spesso l'hanno imbrogliato. Per strada si è continuamente depredati: persino il missionario, se non fa parte di una carovana importante, subisce la sorte comune, testimoniano i padri Oxibar e Lanusse depredati nel 1948 di tutti i loro soldi addirittura in ambiente cinese e all'uscita dall'albergo.

E poi Tali, centro di approvvigionamento, è a 24 tappe da Lang Tsang: un giro a Tali richiede dunque da 3 a 4 mesi, un terzo dell'anno del missionario, a condizione che la strada sia aperta o sicura: ciò che non è avvenuto dal 1942 al 1945, e nemmeno a partire dal 1947, poiché il paese da attraversare era nelle mani di elementi in rivolta contro il governo regolare. Infatti dal 1937 al 1951, ovvero per un periodo di 14 anni, le difficoltà della strada e le necessità dell'apostolato hanno permesso soltanto sei viaggi. Padre Saint Guily, arrivato a Lang Tsang nel 1947, viene nominato superiore della missione e vicario generale di monsignor Lacoste nel maggio 1948: ma gli è stato impossibile recarsi

a Tali, centro della missione, e al momento attuale non ha ancora visto il suo vescovo... Tuttavia i bisogni della nuova missione sono immensi. Il missionario a Lang Tsang non ha una residenza adatta: padre Etchaide sino alla fine del 1938 per alloggio ha avuto soltanto una sacrestia cadente accostata alle rovine della cappella distrutta; essa si sosteneva molto incertamente su travi in legno applicate dall'esterno. Padre Huwel ci descrive una notte passata in questo "palazzo": «La cena non dura molto. Ci si corica, piove a torrenti. Padre Huwel sfinito si addormenta; ma ben presto viene svegliato da padre Etchaide che si alza continuamente, per la paura di vedere la casa crollare sotto la pioggia. Alla fine, stanco, si siede in un angolo del fuoco, accende la sua pipa e resta lì immobile fino al mattino. Del resto l'unica stanza di cui sono dotate queste capanne deve adattarsi agli usi più eteroclitici: cappella, dispensario, cucina, sala da pranzo, sala di riunione per la dottrina, aula di scuola... E dimentico le sere di catechismo, è una ressa gesticolante, olezzante e sonora fino a mezzanotte passata. E padre Etchaide è felice di far partecipare tutto il suo mondo al suo pisolino. Le domeniche l'assemblea è certamente pia ma non meno folta e per uscire bisogna camminare su una moltitudine di piedi e spintonare un sacco di persone». «Il missionario non ha una cappella de-

cente: le grandi cappelle di Talaba e Talapu, costruite a partire dal 1940, sono soltanto capanne più ampie. Così i neofiti non conoscono niente dello splendore del culto e degli edifici religiosi: la casa di Dio presso di loro è la replica missionaria della stalla di Betlemme, un tabernacolo o scrigno su un tavolo, circondato da un paio di candelieri sfiancati cui si aggiungono nelle grandi feste 2 o 4 vasi di fiori dei campi; sul muro la croce in legno e l'immagine del Sacro Cuore; dentro né panche né inginocchiatoi, che nel paese Lahu sarebbero un lusso inaudito, e via con la liturgia! Il fervore dei cuori, lo slancio delle preghiere e dei canti compensano tutto; però non siamo degli angeli...

Il missionario stesso non è vestito a dovere: durante la guerra sino-giapponese gli fu impossibile procurarsi una stoffa adatta per farsi una giacca cinese e dunque essa prendeva tutti i colori e tutte le mode del mondo. Padre Tong, del clero di Tchong King, che vide i nostri confratelli nel 1943 e 1944, parlava con meraviglia scandalizzata dei loro costumi variopinti. E come dipingere lo stupore delle nostre Figlie della Croce all'hotel Pechino di Kungming quando l'8 gennaio 1951 i quattro Padri di Lang Tsang vi capitarono per caso, vestiti tutti e quattro di abiti di una varietà e un assortimento quanto meno dubbio. Con che fretta e che amore si mossero

mani e aghi (quelli scampati miracolosamente alla dogana) per vestire onestamente i padri...

Normalmente vige un regime di miseria. Sentite padre Bart che racconta il suo menù: «Qui siamo quasi all'estremo limite delle restrizioni materiali. I miei cristiani mi danno il riso, se ne hanno, io acquisto il sale e qualche volta un po' di carne per avere del grasso, ma molto poco, per paura di abituare male i miei sguatterri (oh, parola di lusso per designare il ragazzo nominato capocuoco: nel Celeste Impero tutti si credono cuochi). La questione dei legumi per così dire non esiste; il poco che ho potuto avere è ciò che mi danno i cristiani, che ne seminano e ne mangiano pochissimi, oppure ciò che raccolgo nei prati: come padre Etchaide che dovette ingannare la fame e lo stomaco di un uomo di 30 anni, schiacciato dalle preoccupazioni e dalle fatiche, con erbe bollite e radici... È meglio di san Michele che, lui, almeno aveva un pezzo di lardo cotto sul fuoco da offrire al suo primo collaboratore, padre Chirou...».

In caso di malattia il missionario avrà almeno qualche medicina? Ma voi non conoscete l'abitudine della generosità del missionario, che dà tutto ciò che ha per salvare l'anima e i corpi dei suoi cristiani e catecumeni. Se almeno il missionario avesse sotto i suoi ordini, per moltiplicare la sua attività e stenderla ai quattro angoli del suo immenso distretto, il numero dei catechisti voluto! Disilludetevi: ecco una confidenza di padre Oxibar già nel gennaio 1939, quando le relazioni con Tali erano normali: «Attualmente abbiamo bisogno di circa 10.000 franchi per i nostri ca-

techisti, cioè un po' più di 500 franchi per uno. Ma, per non lasciar passare l'ora di Dio, bisogna pensare di raddoppiare al più presto queste cifre. Bisognerebbe avere inoltre 20.000 franchi all'anno per aprire una buona scuola, dove formeremmo dei catechisti, senza i quali la nostra cristianità rischia di sparire tanto velocemente quanto è nata. Il pericolo non è illusorio».

Nel 1940 e 1941, la cifra dei catechisti si alzò fino a 25. Quanto alla scuola dei catechisti, essa resterà allo stato di progetto, ahimé. E i padri saranno forzati a invitare con grandi spese dei catechisti di Kengtung, formati dai padri delle Missioni Estere di Milano, o da Tali catechisti di razza cinese che non lavorano se non al suono di dollari d'argento, trattando dall'alto in basso l'indigeno, e alla fine si danno all'oppio, si corrompono e corrompono gli altri. Ogni padre dovrebbe avere al centro del suo distretto la scuola: necessità vitale per insegnare dottrina e preghiere ai cristiani che si moltiplicano. Una scuola è stata aperta, vada come vada, a Talapa all'inizio, poi un'altra a Tapalu, dopo mille difficoltà per farle registrare dalle autorità e per popolarle di alunni (perché il bambino Lahu non conosce regole e freni alla sua libertà, come le bestie dei campi), per fornirle di libri e di materiale didattico (si deve andare a comprarlo fino a Tali), per trovare i maestri che – se sono cinesi – maltrattano e spaventano gli alunni. Arriviamo all'inizio del 1942; Tali comincia già a lanciare degli Sos disperati verso l'Europa: monsignor Magenties scrive: «Se non si viene in nostro soccorso, sono obbligato a dare il segnale di fermarsi sulle posi-

zioni attuali, mentre tutto ci invita invece a spingerci in avanti». Ahimé, la minaccia diviene realtà alla fine del 1942: si è tagliati fuori dalla Francia e anche da Roma per l'avanzata fulminea dei giapponesi che accerchiano la Cina dalla costa e dalla Birmania. Tutto deve bloccarsi e anche le opere vitali si fermano. La strada tra Tali e Lang Tsang viene interrotta da un giorno all'altro e per conseguenza monsignor Magenties, con la morte nel cuore ma rassegnato alla volontà di Dio che ha i suoi disegni, dà ai padri di Lang Tsang l'ordine di ripiegare momentaneamente a Tali, per conservare la salute.

Ecco la risposta di padre Trezzi, capo del distretto di Lang Tsang dal 12 giugno 1940: «Noi dobbiamo restare a ogni costo con i nostri cristiani per evitare l'apostasia di tutti i nostri Lahu. Sarà duro: non mi faccio alcuna illusione in merito... ma bisogna. Del resto credo che i confratelli qui siano capaci di sopportare tutto ciò e anche di più. Abbiamo ancora un po' di riso; i nostri cristiani non ne hanno più: da parecchio hanno finito di raschiare il fondo delle loro provviste. Ogni giorno l'uno o l'altro tra loro vengono a portarmi qualche pomodoro selvatico o qualche erba della foresta per avere un po' di riso, non per sé ma per i bambini che non sanno cos'è la guerra e perché non c'è riso nella marmitta. Vado allora nel granaio, chiudo gli occhi

e cerco di pescare alla superficie per non sentire il fondo e do, dicendomi che resta certamente ancora molto riso nel cesto».

Sì, essi hanno resistito eroicamente senza ricevere niente da Tali per quasi 3 anni: dei 25 catechisti, 20 rientrano a casa loro, perché i padri non possono più pagarli né nutrirli; le due scuole sono chiuse. I padri tirano la cinghia: regime vegetariano integrale e spesso ci sono soltanto due o tre cipolle sulla tavola con erbe o radici bollite senza olio né grasso; il sale stesso è parsimoniosamente razionato. Il vino da messa rischia di mancare e ci si rassegna a dire la messa soltanto la domenica. È tutto? No: a padre Etchaide capiterà di avere soltanto l'acqua dei ruscelli e la pipa per ingannare la fame.

E il caro fratel Xavier, isolato a Chang In (i padri, per non usare i sandali che non potrebbero essere sostituiti per mancanza di soldi, dilazionano le loro visite), muore di fame e di malaria. Gli americani, venuti come salvatori fino a Mien Ling, lo trasporteranno nella loro jeep fino a Tali, dove morirà nel giugno 1944, ineffabilmente felice di passare gli ultimi momenti nel seno della famiglia religiosa. Alla fine nel 1944 brilla la stella della salvezza. Nel mese di aprile monsignor Magenties, salito su un aereo a due posti americano, atterra nel piccolo campo di aviazione di Sema; poi, dopo 8 giorni di marcia sfibrante, ca-

pita come un angelo dal cielo tra i suoi confratelli. Padre Etchaide resta a lungo, a lungo senza poter dire niente, tanto la gioia lo soffoca. Quanto a padre Trezzi, sa soltanto ripetere: «Monsignore, che gioia! Ma diteci!». «Di cosa volete che vi parli?», domanda lui. «Parlateci di qualunque cosa!». Lo spirito era rimasto intatto nel digiuno rigoroso dei corpi. Essi erano salvi e i cristiani con loro.

Padre Trezzi e padre Etchaide alla fine della guerra nel 1945 potranno venire fino a Tali: padre Etchaide non vi era mai arrivato dopo 13 anni di Cina. Padre Oxibar stesso arriverà a Tali per l'intronizzazione di monsignor Lacoste e andrà al Kungmong a ritemprarsi nella "civiltà": non ci teneva quasi e susciterà l'entusiasmo nei circoli europei meno devoti. Padre Saint Guily abbandona Tali lasciandovi rimpianti unanimi per lanciarsi nell'apostolato degli Wa, presso cui fa presto meraviglie; tanto quanto padre Lanusse, arrivato nel distretto nel 1948.

Così il lavoro riprende con l'ardore e il vigore di prima della guerra. Sarà ahimé l'ultima tappa, momentanea speriamo, nella salita verso Cristo, che è morto nudo sulla croce. I padri di Lang Tsang fino a ottobre 1951, data della loro reclusione definitiva per mano dei comunisti, hanno attirato 8000 cristiani. Così nella completa indigenza e nella privazione dei collaboratori più indispensabili, il numero dei cristiani è quasi quadruplicato nello spazio di 7 anni. Onore a questi valenti missionari, che hanno generato nella nudità della croce e nella persecuzione una delle più grandi cristianità della Cina! Essi sono la gloria e l'orgo-

IL PROCESSO COMUNISTA

di LUCIEN LACOSTE*

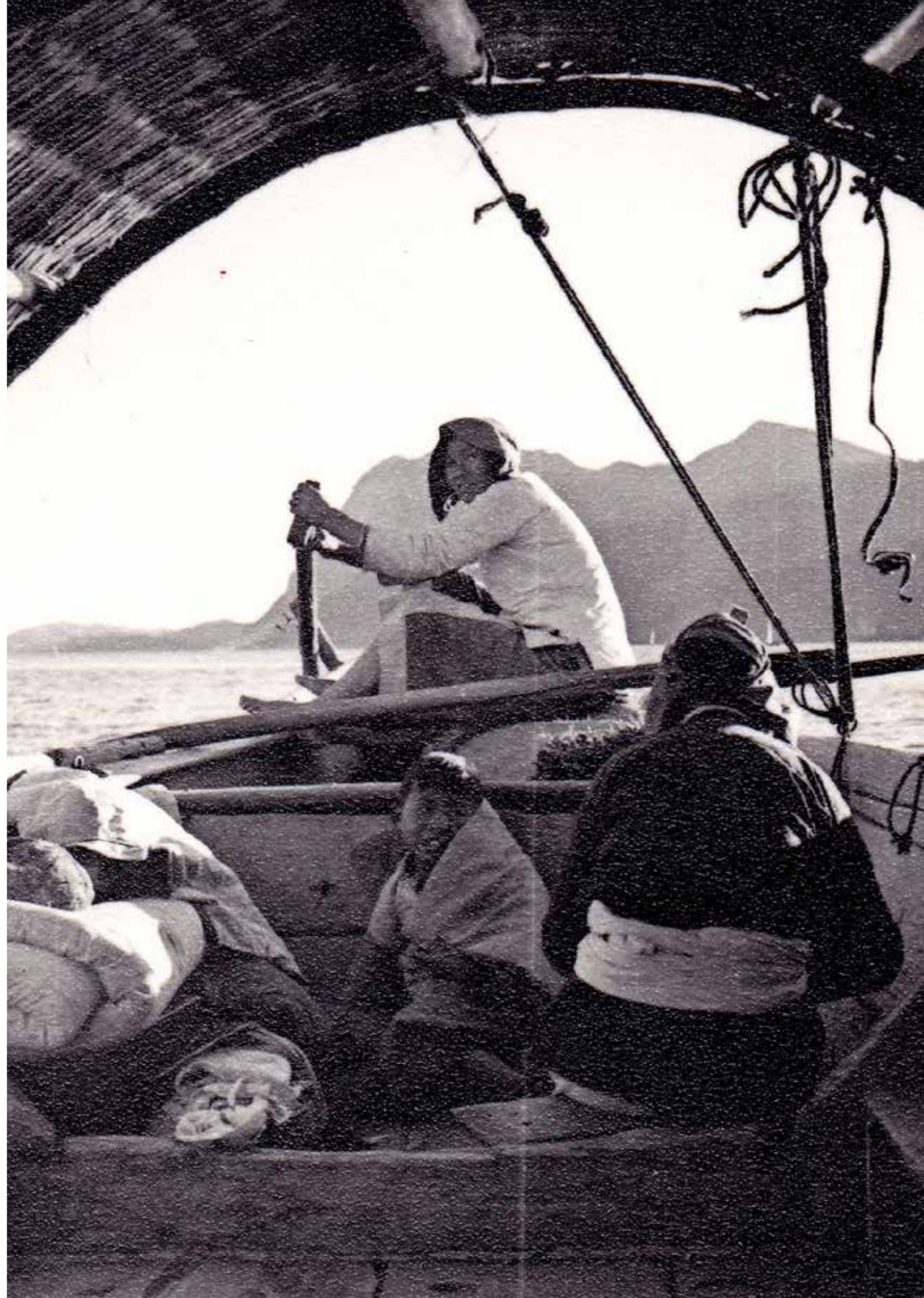
All'inizio del 1951, mentre eravamo ancora abbastanza tranquilli benché prevedessimo la tempesta, arriva a Tali un emissario governativo che si farà chiamare «capo dell'ufficio degli affari speciali», ovvero incaricato di nuocerci. Ben presto si scopre che è anche incaricato di promuovere e dirigere il «movimento della tripla autonomia» (di governo, finanziaria e d'espansione estera) al centro della missione.

È un giovane dai 22 e 25 anni, piuttosto educato, sa lusingare ma la sua bile è certamente eccessiva perché ira e collera gli scoppiano facilmente. Il 7 febbraio compie la prima perquisizione nella nostra residenza. L'8 ci circonda di una rete di prescrizioni e formalità, soprattutto per la celebrazione pubblica della messa, così da creare occasioni inevitabili di errori legali. Il 9 mi fa scrivere il mio primo atto di contrizione per una messa celebrata fuori da tali formalità. Siamo nelle sue mani.

Si chiama Li Chen, ma l'abbiamo presto soprannominato «il nostro amico» o «la peste» a causa degli spioni. Manovra i suoi strumenti: il «cer-

chio di studi», qualche cristiano tiepido e impaurito, non proprio del tutto apostata, gli orfani e le orfane. Il «cerchio di studi», così come altri gruppi, venne istituito per ordine governativo nel maggio o giugno 1951 con il pretesto dell'educazione patriottica. Il fine sembrava innocuo: sempre e dappertutto si trattava di «resistenza all'America», di «cura amorevole della patria». Infatti da noi fino a metà novembre i cristiani partecipano poco numerosi alle sedute, ne fanno uso come pretesto per dire al governo: «Vedete, stiamo facendo quello che volete». Il nostro catechista segretario dirige il cerchio e lo mantiene nella retta via: ha l'ordine di preparare la tripla autonomia, ne parla, ma nel senso cattolico, rifiutando la tendenza radicale e scismatica. E i nove decimi dei cristiani si stringono attorno a lui.

Ma a metà novembre un brutale colpo di timone della «peste», che comunque resta nell'ombra, devia l'andamento del cerchio di studi. Una sera cinque o sei agenti



del Comitato centrale di educazione patriottica si presentano, dividono i cristiani e gli orfani venuti numerosi alla seduta, fanno loro passare un esame sulla resistenza all'America e l'aiuto alla Corea. Panico generale e facile. Conclusione: il dirigente Joseph Liu è dichiarato responsabile del disastro, bisognerà eleggerne un altro, insieme a idonei vice-dirigenti. Solo una donna osa protestare timidamente. Gli altri cristiani spaventati abbandonano il loro capo. È il segnale della deriva. Individualmente resteranno fermi, in gruppo si lasceranno condurre dai 5 caporioni che verranno loro imposti con un'elezione «libera».

Dal marzo 1951 le suore cinesi, gli orfani, le orfane, i vecchi e le vecchie sono confinati a casa nostra. Nessuno ottiene l'autorizzazione per lasciare la missione. A quel che sembra la polizia ha voluto costituire una riserva di testimoni a nostro carico per il giudizio prossimo. A partire da novembre, fortunatamente, possiamo inviare nel distretto due suore cinesi, rimandarne due altre alle famiglie e far sposare le ragazze più grandi. Tra coloro che restano «il nostro amico» troverà presto alleati e spioni. Non potremo più dire una parola, fare un'uscita, ricevere una visita senza che tutto sia immediatamente riferito alla polizia. Tuttavia parecchi resisteranno alle lusinghe e alle minacce. Verso l'8 dicembre entriamo nella fase di intenso lavoro: preparazione morale dei cristiani ed elezione di un comitato, ricerca di materia per il giudizio popolare. Durante le due settimane che precedono il Natale per ordine del presidente, ovvero del governo, il cerchio di studi tiene le sue sedute

ogni sera. Attraverso una serie ossessiva di conferenze, più che con discussioni libere, si vogliono preparare i cristiani all'avvento della «tripla autonomia», lavare loro il cervello, sollecitare o annullare la loro volontà. Malgrado la pressione poliziesca, i cristiani vengono poco numerosi a queste riunioni; ma i bambini dei due orfanotrofi, anche i piccolissimi, sono requisiti d'ufficio e noi non ci possiamo fare niente ahimé.

Natale passa nella calma e nel fervore. Anche i 5 traditori assistono alla messa. L'elezione del Comitato preparatorio è fissata al 28 dicembre. Quel giorno un'assemblea ristretta e molto eterogenea si raduna al piano terra del presbiterio. Almeno un membro di ogni famiglia cristiana vi assiste, gli organismi amministrativi, militari, politici e religiosi della città hanno inviato delegati: bisogna pur aiutare questi poveri cattolici a prendere coscienza del vero carattere della loro religione! Da mezzogiorno alle 3 e mezza si tengono una decina di discorsi sul tema unico: abbasso l'imperialismo! Del resto tra i cristiani solo il presidente del cerchio di studi prende la parola. In un'atmosfera triste si passa ai voti non segreti, ma per acclamazione: per salvaguardare meglio la libertà. Così il presidente del cerchio di studio e i suoi quattro vice-dirigenti sono eletti.

Il primo compito è cercare nelle cristianità di Tali e dintorni e nei due orfanotrofi i ma-

teriali necessari al giudizio della missione. Perché il piano comunista, ovunque identico, consiste nell'aizzare i cristiani contro i missionari, perché essi stessi li caccino. I cristiani resistono, senza scosse ma fermamente. Sanno che la nostra espulsione è inevitabile, ma non vogliono avervi alcuna parte. Solo tre persone portano accuse: una per paura, l'altra per cupidigia, la terza (che noi abbiamo salvato con il marito dalla miseria) per cattiva gelosia. Presso gli orfani il Comitato ottiene più successo, del resto ha stabilito la sua sede nella scuola delle ragazze e può manovrarle a piacimento. Convoca individualmente quasi tutti i ragazzi e le ragazze, i domestici e i vecchi che abitano nella missione. Ciascuno deve dichiarare le cattiverie dei padri e delle suore. Diversi bambini, influenzati dalle minacce o dalle promesse, inventano, ingrossano o snaturano i fatti. Così cresce il nostro dossier.

Altra attività dei cinque è fare investigazioni segrete sui beni della Chiesa di Tali. E si cerca ciò che abbiamo donato e a chi, quello che abbiamo prestato, quello che abbiamo venduto per poter mantenere le opere e quello che avremmo nascosto o depositato e dove. La polizia ci proibisce di vendere alcunché, ma soldi non arrivano più e noi dobbiamo assicurare ogni giorno il riso a 80 persone. La tesi è la seguente: tutti i beni della Chiesa sono dei cristiani, quindi i soldi che voi avete prestato sono

dei cristiani, quindi i missionari stranieri devono restituirli al Comitato che gestirà la Chiesa.

All'inizio di febbraio 1952 padri e suore hanno lasciato la missione, alcuni obbligati a fare domanda di partenza, altri dopo un brusco ordine del governo. Padre Londaitzbéhère resiste ancora a Hia Huan, suor Albina anche lei è trattenuta con accuse stupide e false. A Tali 3 suore cinesi, in mezzo a difficoltà incredibili, dirigono l'orfanotrofio delle ragazze. Noi restiamo: i padri Spini, Toucoulet e io. Il «nostro amico» ha detto: «Costoro pretendono di partire soltanto con la forza. Partiranno. Ma prima verranno a trasportare pietre per un po'». Io avevo già firmato 4 atti di contrizione, ma non bastava. Del resto avevamo la responsabilità di tutte le colpe dei missionari da 20 anni e più.

Il governo organizza una campagna, mobilita tutte le organizzazioni e i gruppi della città e dei villaggi nei dintorni per fornire i materiali necessari al nostro giudizio: sindacati agricoli, cerchi di studio di ogni quartiere, studenti, eccetera. Per una settimana ogni sera ogni cittadino, ogni pagano deve dichiarare davanti al gruppo cui appartiene ciò che sa delle ruberie e cattiverie dei missionari. Si registra; si trattiene questo e si rifiuta quello. Ma a questo sforzo di investigazione non corrisponde un successo come lo desideravano le alte sfere e il «nostro amico».

Il giudizio popolare deve aver luogo il 12 febbraio 1952. Un cristiano viene ad avvertirmi, a darmi l'addio e a domandare la mia benedizione. Ma apprendiamo che la grande assemblea è rinviata a più tardi. Che cosa manca ancora ai ma-

neggi? L'apprenderemo presto. Le tre settimane che precedono il grande giudizio furono per noi le più penose. Ormai siamo soltanto stranieri odiosi e malfattori. Padre Toucoulet è minacciato di prigione se non versiamo 2.118.000 dollari cinesi per rimborsare delle assicurazioni che ammontano a 115.000 circa... Raschiando i cassetti e prendendo qualche prestito evitiamo il peggio. Le tre suore cinesi incaricate dell'orfanotrofio delle ragazze partecipano alla nostra situazione. Una di esse si sente trattata dalla giovane sorella come un «cane degli stranieri» e «serva dell'imperialismo». Ma tutt'e tre restano ferme e pronte a subire ogni cosa per mantenere la loro fedeltà. L'attitudine dei due preti cinesi le rafforza e rassicura.

Il 19 febbraio celebriamo la messa di addio; qualche persona assiste con i nostri orfani e il personale della missione. Arriva «la peste». Ha lavorato 5 mesi per preparare questo trionfo. Cinque poliziotti, di cui 4 armati con baionetta inastata, l'accompagnano; urla i nostri nomi cinesi: «Venite qui!». Ci circondano e lui legge due documenti: la domanda di arresto del Comitato dei cinque e il decreto del governo popolare che imprigiona i soprannominati missionari. Le motivazioni: io ho fondato un pre-seminario a Tap in se nel 1950 senza l'autorizzazione del governo, abbiamo fatto opposizione al «movimento della tripla autonomia», nel villaggio di Teu-p'u abbiamo rubato un terreno del popolo, abbiamo violato la legge, abbiamo oppresso il popolo e commesso atrocità e non so più che cosa altro.

Dopo questa lettura «la peste» ci conduce al pre-

sbiterio. Lì ci sono tre camerette e ce ne assegna una per uno, lasciandoci con la guardia dei 4 poliziotti. Gongolando ci lancia questa raccomandazione: «Esaminati bene, scrivi tutte le colpe che hai commesso dal tuo arrivo in Cina!». Il sistema dell'autocritica. Uno dei poliziotti ogni tanto viene e paternamente mi domanda: «Non scrivi?». «No, non trovo niente da scrivere». «Su, su, pensaci bene»...

Il giorno dopo suor Albina Saint-Michel, Figlia della Croce, è arrestata a Hia Kuan e portata a Tali, rinchiusa nell'ufficio restato libero del curato. Dall'8 settembre 1951 siamo bloccati nella nostra residenza. Ormai conosciamo il segreto assoluto, porte e finestre chiuse, due poliziotti ci sorvegliano di giorno e 4 di notte. Non possiamo più fare un passo fuori dalla camera senza essere accompagnati. Riusciamo a comunicare solo con biglietti fatti passare nelle fessure del muro o nascosti al gabinetto: «La Chiesa di Tali ha interrotto tutte le relazioni con te», annuncia «la Peste».

Intanto fuori si svolge il grande processo. Joseph Liu e la nipote Teresa Tchu sono arrestati e condotti a mani legate dietro la schiena sulla grande strada, dove si trovano di fronte al pubblico le autorità e i 5 del Comitato. Dopo la lunga e dura seduta d'accusa li gettano in prigione come agenti dell'imperialismo e oppositori della riforma. Joseph Liu, prima di lasciare la strada,

si mette in ginocchio davanti a padre Liu: «Padre benedicimi, benedici me peccatore». Anche i due preti cinesi sono accusati. Discorsi infiammati con un solo tema: la Chiesa è «serva dell'imperialismo», gli americani usano la Chiesa per la loro atroce dominazione. Sempre la stessa minestra. Si indovinano le acclamazioni urlate contro gli imperialisti nella Chiesa, contro l'oppressione straniera sulla Cina, contro il vescovo, ma nessuna contro le nostre persone. Il Comitato dei 5, strumento dalla polizia, ha consumato l'instaurazione della «Tripla autonomia» e sollecitato l'espulsione del vescovo e dei due ultimi missionari stranieri. Si è annesso i due soli preti cinesi, ma non ha voluto (o non ha osato) comprometterli davanti alla Chiesa, né mescolarli alle sue manovre illegali, né usarli contro la gerarchia. Del resto i due, d'accordo con noi, hanno tentato di salvare l'essenziale: l'amministrazione spirituale della diocesi e la vita cristiana dei fedeli.

Dopo il 19 il Comitato dei Cinque prende possesso – in nome dei preti cinesi, così dice – dei beni mobili e immobili della missione. In tale operazione dà prova di forte rapacità; la terza fase del «movimento di autonomia» sembra un sequestro legale e abietto. Dalle case all'ultimo sgabello e all'infimo ago, passando per mucche e cani, tutto viene inventariato e ricevuto dalle nostre mani. Per ordine della «peste» dobbia-

mo consegnare ai Cinque gli oggetti personali, poi ciò che ciascuno di noi ha in consegna.

Ci vengono contestati quasi 50 milioni di dollari cinesi da rimborsare alla Chiesa di Tali per dilapidazione dei suoi beni: 50 coperte regalate dagli americani (falso), due biciclette, tele e abiti venduti per nutrire gli orfani, rottami venduti, benzina venduta... In tutto, grazie alla clemenza del popolo, il sindacato agricolo di Tali ci comina un'ammenda di 11.140.000 dollari cinesi. Ci sarebbe da ridere, ma non è il momento.

«La peste», seduto alla scrivania, domanda a ciascuno di noi: «Il tuo nome e la tua nazionalità, l'età, la data dell'arrivo in Cina». E alla fine: «Devi lasciare Tali oggi. Divieto di parlare durante la strada. Preparati». Alle 2 ci fanno scendere. Non riesco a lasciare un ultimo messaggio a padre Liu e una lettera per un cristiano, fratello di uno dei Cinque, che desidera una parola prima di partire. Nel cortile ci aspettano due poliziotti armati, la scorta. Nessun bambino, nessun cristiano; «la peste» ha fatto le cose per bene. Ci ordina di prendere i bagagli e in marcia fino alla porta del Sud. Un domestico ci incrocia, abbozza un triste sorriso d'addio. Alla scuola delle ragazze e residenza delle suore silenzio assoluto. Nelle strade nessun segno di ostilità. Alla porta del Sud saliamo su una carrozza scassata. «La peste» ci guarda allontanarci, senza un saluto né da una parte né dall'altra. Così lasciano la loro vecchia città di Tali il vescovo, il parroco, il procuratore delle missioni e la suora infermiera. I padri di Bétharram vi erano arrivati nel 1924 e le Figlie della Croce nel 1934.

DALI OGGI: CHE COSA È RIMASTO

Una coppia di francesi affronta un lungo viaggio nello Yunnan e, con sorpresa, vi incontra quel che resta della storia dei missionari betharramiti...

Siamo partiti dai Pirenei dopo una preparazione minuziosa nell'ottobre 2001 per percorrere in cinque settimane in coppia e con i nostri propri mezzi il sud-ovest della Cina, soprattutto lo Yunnan, tra i contrafforti del Tibet e la frontiera della Birmania, del Laos e del Vietnam.

Avevamo scelto questa regione a motivo della bellezza dei paesaggi, per la possibilità di incontrarvi il maggior numero di minoranze locali e scoprire qualcuna delle belle città della Cina antica ancora ben preservate: Lijiang, iscritta nel patrimonio Unesco, e Dali. Qualche giorno prima della nostra partenza un'amica orsolina di Pau, suor Jean-Marie Vianney, ci ha rivelato l'esistenza di una chiesa a Dali, raccontandoci con emozione la storia di suo fratello Philippe Carriquiry, missionario in Cina del sud dal 1935 al 1952 come prete delle Missioni Estere di Parigi, che era poi diventato vicario generale della missione del Sichuan e visitava i padri di Bétharram a Dali, specialmente per l'amicizia con monsignor Magenties, prefetto apostolico di questa missione, e anche con i padri Saubatte e Pucheu. Siamo dunque partiti con la speranza di ritrovare le tracce discrete di questo prete e di quei cristiani.

Durante il nostro viaggio abbiamo usato i mezzi di trasporto locali: bus di campagna, camion di contadini, carri, biciclette, risciò, battelli, per incontrare liberamente le popolazioni di queste regioni che abbiamo trovato molto spontanee, sorridenti, allegre, dignitose ed educate. Alloggiavamo in alberghi tradizionali. Siamo arrivati dunque a Dali attraverso la porta Sud a piedi, con i nostri zaini, dopo un tragitto in pullman di campagna da Xiaguan tra nonne, bambinetti e cesti di legumi. Dali, piccola città cinese tradizionale sulle rive di un lago lungo 42 km, è circondata da montagne ed essa stessa è a 2000 metri di altezza. La città è rinchiusa da mura, con le quattro porte tradizionali massicce sotto i loro tetti curvilinee. Quando si vede questa città dalla montagna che la domina, la si direbbe da lontano un Mahjong, il gioco che affascina i cinesi, sovrapposizione di pezzi rettangolari che richiamano i nostri domino. Siamo rimasti a Dali 4 giorni percorrendola a piedi, in battello e su carri e abbiamo cercato di ritrovare la chiesa. Il tentativo ha occupato diversi giorni, fino alla sera in cui abbiamo scoperto nel buio, all'angolo di una stradina, un cartello che indicava «Catholic Church», in inglese e in cinese. Era la via Xin Min Lu. Ci siamo avventurati invano: alte mura, portico chiuso, niente che potesse assomigliare a una chiesa. Abbiamo annotato con cura la cartina e siamo rientrati nel nostro albergo che era passata la mezzanotte, nell'oscurità assoluta. Il giorno dopo – domenica eccoci di nuovo a Xin Min Lu: nella stradina un grande portico a destra è aperto su un grande cortile che scende verso una superba chiesa di stile cinese dai tetti ad ali di fenice, sopra la quale una croce bianca si staglia nel cielo blu della giornata soleggiata; è proprio la chiesa cattolica, la cattedrale di Dali.

Portico ribassato di pietre, circondato da colonne rotonde e riquadri in marmo di Dali,

sormontate da motivi in legno scolpito e dipinto: agnelli, uccelli, piante... Alcune bambine danzano nel cortile, guidate da una ragazza sorridente che ci accoglie in inglese: è religiosa, ha 26 anni, si chiama Wang Fang, è originaria del Sichuan, è professoressa e prepara le danze di Natale con i bambini, che poi fa entrare nella chiesa per cantarci l'Inno alla Gioia di Beethoven, quindi i salmi, accompagnandoli all'armonium, battendo le mani e cantando per dare loro un ritmo molto gioioso e dinamico. Siamo molto emozionati.

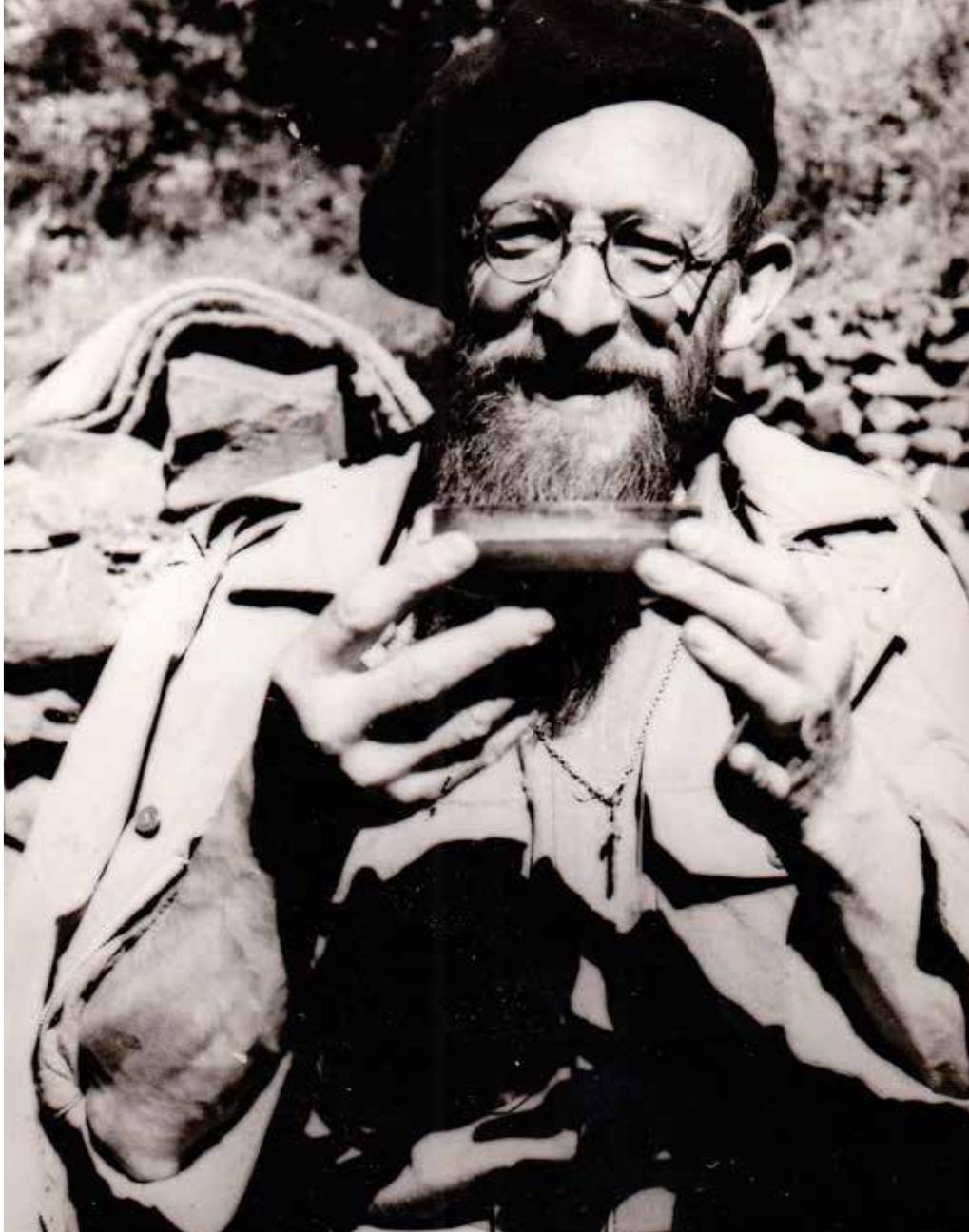
Arriva in chiesa il giovane curato di 34 anni, Gregorio Tao, «Taozibing», che parla un francese un po' azzardato, imparato da un vescovo di Kunming dove ha studiato 11 anni, tra cui quattro di stage presso un prete. Nativo dell'Est di Linchang, ci dice di essere della minoranza Miao, che raggruppa tra gli altri gli Hmong. Per noi sarà l'unico cinese che parla francese.

La chiesa, ci spiega, è stata costruita nel 1927 dai padri di Bétharram così come la grande casa vicina, il presbitero a destra della facciata nel più puro stile bai proprio di questa regione, con cortile interno, porte, travi e pannelli di legno finemente scolpiti. Il sacerdote ce la fa visitare, mentre è in restauro con i lavori quasi finiti; presto qui potranno abitare tre seminaristi e le famiglie contadine dei dintorni durante i ritiri e le feste, fino a 100 persone: «La prossima volta che verrete ad Dali, potrete abitare qui», ci dice con un grande sorriso.

La comunità che si riunisce regolarmente conta da 18 a 22 adulti, più i bambini. È difficile conoscere il numero esatto dei fedeli della regione: forse 80 mila cristiani, confida. Ma non sappiamo se parla della diocesi di Dali o di tutto lo Yunnan. Le suore che lavorano in parrocchia sono tre. In chiesa si celebra la Messa tutte le mattine alle 7. Il giorno dopo alle 6.30 scivoliamo nelle strade ancora in penombra mescolandoci al flusso degli studenti liceali che, vestiti in blu e bianco con soprabiti carini che portano il nome della città di provenienza, camminano nella stessa direzione. Svoltiamo verso la chiesa: un po' in basso la cattedrale in stile cinese sormontata dalla sua croce si erge come un'ombra cinese sullo sfondo del cielo mentre comincia l'alba. E dall'interno del tempio, con le porte aperte, si intravede il coro in legno blu tappezzato di stelle illuminato con candele sull'altare bianco, come se il sole irradiasse dall'interno della chiesa. Ci fermiamo affascinati e scendiamo dolcemente per entrare nel santuario. Un giovane prega. Altri arrivano in silenzio, più ragazzi che ragazze, circa una dozzina dai 10 ai 30 anni, più un'anzianissima donna che sicuramente ha vissuto tanti periodi difficili.

Una ragazza si mette a cantare da solista e l'assemblea risponde; sembrano le litanie dei santi in cinese. Poi il catechista recita alcune preghiere, a cui gli altri rispondono. Un altro canto, silenzio, poi tutti si segnano e lasciano la chiesa per recarsi alle loro occupazioni. Continuiamo il nostro viaggio felici di avere scoperto una comunità cristiana così viva, accogliente e piena di speranza. Noi la porteremo nelle nostre preghiere.

Henri de Verbigier



D

ei

*La casa-famiglia per malati di Aids ha compiuto 25 anni.
Un convegno e un grande libro fotografico celebrano l'anniversario;
ma sempre guardando al futuro*

VILLA DEL PINO: DA 25 ANNI COMPAGNI DI STRADA

Quando si compiono le «nozze d'argento», è piacevole fermarsi un momento a sfogliare l'album dei ricordi: meglio ancora se fotografico e con immagini di un bravo autore. È il regalo che si è concessa anche Villa del Pino, la casa-famiglia fondata dai betharramiti a Monteporzio Catone (Roma) giusto giusto un quarto di secolo fa.

Era infatti il 16 marzo 1992 quando le porte dell'ex seminario sui colli romani, completamente risistemato per il nuovo utilizzo, si aprivano per accogliere i primi ospiti: malati di Aids che non avevano più sostegno familiare né casa. Iniziava così per la prima comunità religiosa (costituita dai padri Mario Longoni, Giulio Forloni, Anselmo Ghezzi e



fratel Claudio Mantegazza) una vicenda che ha fatto storia, non solo per gli interessati ma anche per la famiglia betharramita tutta nonché per una schiera foltissima di laici.

Pochi giorni prima, difatti, era stato costituito il «Mosaico», l'associazione che nel tempo si è affiancata alle attività della casa-famiglia costituendone il braccio per così dire «sociale», quello capace di radunare amici e sostenitori, di organizzare convegni ed eventi a Nord come a Sud, di raccogliere fondi, insomma di fiancheggiare in tutto la vita della struttura romana. E a «Il Mosaico» – insieme al Centro di comunicazione dei betharramiti italiani BetAgorà – si deve la stampa del bell'album fotografico «RI-Scatti», dedicato appunto al XXV di Villa del Pino.

Il volume grande formato – che è stato presentato nel corso del convegno commemorativo



tenutosi a Roma il 16 marzo scorso e una copia del quale sarà donata a Papa Francesco – raccoglie una ricca scelta di immagini riprese dal fotoreporter internazionale Vittore Buzzi nel corso di due successivi soggiorni a Monteporzio, uno nel 2008 e l'altro nel 2014, oltre alle foto di due altri autori, Silvia Landi e Andrea Menozzi. Tutte situazioni di vita, dettagli, scorci e squarci, che documentano senza parole (ma spesso meglio di qualunque parola) la realtà straordinaria che nel tempo si è costituita in casa-famiglia.

«I ricordi del passato che affiorano da queste immagini – scrive padre Longoni nell'introduzione – diventano gratitudine, mentre il presente che celebriamo è ancora pieno di passione e di coraggio e il futuro che si apre è ancora più carico di promesse e di richieste». In effetti tantissimi sono stati i cambiamenti e le evoluzioni vissute da e in Villa del Pino, anche e principalmente

dovute al mutare stesso della malattia da Hiv e delle sue cure: da un primo periodo in cui gli ospiti cambiavano di continuo perché la morte se li portava via mediamente dopo 6 mesi di permanenza (è toccato a 57 persone su 89 in tutto) e la casa sperimentava pesanti e continue agonie, all'attuale assistenza di persone cui la moderna medicina garantisce fortunatamente tempi di sopravvivenza molto più lunghi e che di conseguenza presentano problemi diversi ma non per questo meno ardui da affrontare.

Da quasi 3 anni, tra l'altro, la gestione della casa-famiglia è passata alla cooperativa sociale Centro per l'Autonomia, che ora ne cura tutti gli aspetti sociali e sanitari, con l'unica condizione di continuare ad avvalersi della presenza di una comunità di preti betharramiti. Ma

si tratta del resto soltanto dell'ultima evoluzione della struttura, che nel tempo ha – citando alla rinfusa – promosso un laboratorio artigianale per l'attività degli ospiti più autosufficienti, creato un appartamento «di sgancio» per chi doveva reinserirsi nella società, concretamente progettato una nuova struttura per sieropositivi carcerati, fondato sezioni in Lombardia e Toscana, promosso campagne di prevenzione nelle scuole e corsi per operatori, pubblicato volumi e organizzato convegni di studio, spettacoli, eventi, ospitato decine di volontari, accolto emarginati e profughi stranieri, filiato una fondazione in Centrafrica... Insomma, una sequenza incessante in cui i successi si sono mescolati ai progetti solo abbozzati, alle iniziative fatte nascere e poi lasciate

da parte perché non più adeguate al bisogno: come accade appunto nella vita di tutti. La stessa vita che scorre nelle immagini di «Ri-Scatti». Perché ora, dopo 25 anni, «attese, speranze, aspettative e preoccupazioni non sono più parole astratte ma realtà quotidiane – scrive ancora padre Mario Longoni –, sono storie di tutti i giorni, che hanno i volti delle persone: gli ospiti ma anche i padri di Bétharram e tutti i volontari e gli amici. Che questa raccolta di fotografie possa trasmettere a tutti un lungo caloroso abbraccio, come tra vecchi compagni di viaggio».

Chi desidera ricevere il volume fotografico «Ri-Scatti» può chiederlo alla Segreteria del Vicariato italiano, Padri di Bétharram, via Italia 4, 20847 Albiate (Mb); segreteria.prov@betharram.it. Offerta libera

CRISTIANI'S KARMA

di ILARIA BERETTA

Fino a tre mesi fa sarebbe parso solo come un provocante neologismo, invece oggi l'espressione «Occidentali's karma» non lascia perplesso più nessuno. La canzone vincitrice all'ultima edizione del Festival di Sanremo ha infatti fatto parlare di sé non solo per il titolo inconsueto e la melodia orecchiabile: con un testo infarcito di citazioni letterarie e filosofiche, il brano di Francesco Gabbani ha scatenato una vera e propria «caccia» al senso nascosto della melodia, a cui hanno preso parte critici e cantautori.

Naturalmente l'«Occidentali's Karma» – fin dal titolo dal sapore chiaramente spirituale – non poteva non interpellare anche i cattolici, che si sono divisi in sostenitori ad libitum della lirica e detrattori pieni di nostalgia per il Gabbani di «Amen», canzone dal retroterra decisamente meno controverso.

Tanto per fare qualche esempio, il cardinale Gianfranco Ravasi, famoso per i suoi interventi sull'attualità in 140 caratteri, ha subito affidato a un tweet l'apprezzamento per la canzone,

mentre il vescovo di Noto ha persino deciso di accompagnare alcune liturgie con le note di «Occidentali's Karma». Un prete genovese con un passato da dj ha preferito invece inciderne una parodia che mette insieme rosario, Ave Maria e padre Pio in una sorta di (discutibile) «formulario» del buon cattolico.

Comunque la si veda (o meglio la si senta), la canzone di Gabbani scritta insieme al fratello non è affatto banale. Al di là delle considerazioni musicali, in Occidentali's Karma si fa un'analisi – ironica e accattivante – del diffondersi delle pratiche di ricerca della serenità interiore. Il cantautore stesso in un'intervista ha spiegato che la canzone è «un pretesto per osservare come siamo noi uomini moderni e le modalità con cui cerchiamo conforto nei rituali». Nel mirino della lirica non è tanto l'indusmo come religione o lo Yoga in quanto attività; più genericamente si sconfessa il metodo occidentale di assimilazione delle spiritualità – dalla cristiana a quella india-



na – che oggi rischiano di essere mal comprese e dunque banalizzate.

Nel video ufficiale c'è l'incenso e pure l'abito da monaco buddista, ma la ricerca interiore dell'uomo d'oggi sembra frenare velocemente di fronte al bisogno di apparire del mondo contemporaneo. In altre parole, per i «selfisti anonimi» – ovvero coloro che si scattano foto a raffica, come li definisce il cantante – è quasi impossibile abbandonare l'immagine per arrivare allo spirituale e in quest'ottica anche pratiche e simboli religiosi vengono banalizzati, diventano solo parte della scenografia e non danno più risposte.

Da un lato, Occidentali's Karma suggerisce quindi che ogni ricerca di senso in Occidente è sempre più difficile, a causa della globalizzazione che sfiducia certezze di fede monolitiche. Si rischia dunque di inciampare in un sincretismo generato dal fai-da-te, che mantiene ben poco persino degli spunti originali. Ecco dunque che in Gabbani il «namasté» indiano di-

venta l'occasione per improvvisare un balletto e il mantra yogico solo una scusa per darsi un'aria intellettuale.

Mescolando citazioni della cultura greca (il «panta rei» del filosofo Eraclito) al «Singing in the rain» del celebre musical anni Cinquanta, la canzone rende benissimo questa confusione contemporanea.

D'altra parte, però, il brano rivela – in perfetta linea con le statistiche – che al giorno d'oggi il desiderio di spiritualità si è tutt'altro che perso, tanto che per le «lezioni di Nirvana» c'è persino «Buddha in fila indiana».

Il concetto veicolato con leggerezza da Gabbani è in fondo lo stesso sintetizzato da papa Francesco che, in ben altri termini, ha più volte messo in guardia da un cristianesimo praticato fuori dalla Chiesa e senza sacramenti, che porta a mischiare gli stimoli e alla lunga può far perdere la rotta. L'unica soluzione possibile è dunque quella di coltivare a dovere la propria anima per evitare di essere soltanto una «scimmia nuda» – come chiosa la canzonetta – che si differenzia dal primate solo per l'assenza di pelliccia.

SOMMARIO

Presenza Betharramita.
N.2 Aprile/Giugno 2017

Trimestrale di notizie
e informazioni della
Vicaria Italiana della
Congregazione del Sacro Cuore
di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale
civile di Milano n. 174
11 marzo 2005

Redazione:
Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)
Tel. 0362 930 081
Fax 0362 930 057
E-mail: betagora@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Redazione

Ilaria BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

E. CERIANI

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento
Postale art. 2, comma 20 C.
Legge 662/98 MILANO
Stampa **Publicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5
70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

www.pubblicitaestampa.it



PER FARE **PRESENZA**
SERVONO
TANTE COSE.

**ANCHE IL
TUO AIUTO.**

RINNOVA
L'ABBONAMENTO

€ 10

WWW.BETHARRAM.IT

62 INSCIALLAH — ERCOLE CERIANI

64 «THE YOUNG POPE» E NOI — ILARIA BERETTA



Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Preti del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it